







A M I N T A;

FAVOLA BOScareccia

DI

TORQUATO

TASSO. *K*

I N G L A S G U A,

DELLA STAMPA DI ROBERTO ED ANDREA FOULIS

MDCCLIII.



A M I N T A;

F A V O L A

B O S C A R E C C I A .

## INTERLOCUTORI.

AMORE in habito pastorale.

DAFNE Compagna di Silvia.

SILVIA amata da Aminta.

AMINTA Inamorato di Silvia.

TIRSI Compagno d'Aminta.

SATIRO Inamorato di Silvia.

NERINA Messaggiera.

ERGASTO Nuntio.

ELPINO Pastore.

CHORO de' Pastori.







# PROLOGO.

*AMORE in habito pastorale.*

**C**HI crederia, che sotto humane forme,  
E sotto queste pastorali spoglie  
Fosse nascosto un Dio? non mica un Dio  
Selvaggio, ò de la plebe de gli Dei;  
Mà trà grandi, e celesti il più potente;  
Che fà spesso cader di mano à Marte  
La sanguinosa Spada; et à Nettuno,  
Scotitor de la terra, il gran Tridente;  
Et i Folgori eterni al sommo Giove.  
In questo aspetto, certo, e in questi panni  
Non riconoscerà sì di leggiero  
Venere madre me suo figlio Amore.  
Io da lei son costretto di fuggire,  
E celarmi da lei, perch'ella vuole,  
Ch'io di me stesso, e de le mie faette  
Faccia à suo senno; e, qual femina, e quale  
Vana, et ambiziosa mi respinge  
Pur trà le Corti, e trà Corone, e Scettri;  
E quivi vuol, che impieghi ogni mia prova;  
E solo al volgo de' Ministri miei,  
Miei minori Fratelli ella consente  
L'albergar trà le Selve, et oprar l'armi  
Ne' rozi petti. Io, che non son fanciullo  
(Se ben hò volto fanciullesco, et atti)  
Voglio dispor di me, come à me piace;  
Ch' à me fù, non à lei, concessa in sorte  
La face onnipotente, e l' Arco d'oro.  
Però, spesso celandomi, e fuggendo,  
L'imperio nò, che in me non hà, mà i preghi,

C'han forza, porti da importuna madre,  
Ricovero ne' boschi, e ne le case  
De le genti minute. ella mi segue,  
Dar promettendo à chi m' insegna à lei,  
O dolci baci, ò cosa altra più cara:  
Quasi io di dare in cambio non sia buono  
A chi mi tace, ò mi nasconde à lei,  
O dolci baci, ò cosa altra più cara.  
Questo io sò certo almen, che i baci miei  
Saran sempre più cari à le Fanciulle,  
(Se io, che son l' Amor, d'amor m' intendo)  
Onde sovente ella mi cerca in vano,  
Che rivelarmi altri non vuole, e tace.  
Mà per istarne anco più occolto, ond'ella  
Ritrovar non mi possa à i contrasegni,  
Deposto hò l' Ali, la Faretra, e l' Arco.  
Non però disarmato io quì ne vengo:  
Che questa, che par Verga, è la mia Face  
(Così l' hò trasformata) e tutta spira  
D'invisibili fiamme: e questo Dardo,  
(Se bene egli non hà la punta d'oro)  
E di tempre divine, e imprime amore  
Dovunque fiede. Io voglio hoggi con questo  
Far cupa, e immedicabile ferita  
Nel duro sen de la più cruda Ninfa,  
Che mai seguisse il Choro di Diana.  
Nè la piaga di Silvia sia minore,  
(Che questo è'l nome de l'alpestre Ninfa)  
Che fosse quella, che pur feci io stesso  
Nel molle sen d' Aminta, hor son molt'anni;  
Quando lei tenerella, ei tenerello  
Seguiva ne le caccie, e ne i diporti.  
E, perche il colpo mio più in lei s'interni,  
Aspetterò, che la pietà mollisca  
Quel duro gelo, che d'intorno al core

L'hà ristretto il rigor de l' honestate,  
E del virginal fasto; et in quel punto,  
Ch'ei sia più molle, lancerogli il dardo.  
E, per far sì bell'opra à mio grand' agio,  
Io ne vò à mescolarmi infra la turba  
De' Pastori festanti, e coronati,  
Che già quì s'è inviata, ove à diporto  
Si stà ne' dì solenni, esser fingendo  
Uno di loro schiera, e in questo luogo,  
In questo luogo à punto io farò il colpo,  
Che veder non potrallo occhio mortale.  
Queste selve hoggi ragionar d'amore  
S'udranno in nuova guisa: e ben parrassi,  
Che la mia Deità sia quì presente  
In se medesima, e non ne' suoi Ministri.  
Spirerò nobil sensi a' rozi petti; .  
Raddolcirò de le lor lingue il suono;  
Perche, ovunque io mi sia, io sono Amore,  
Ne' Pastori non men, che ne gl' Heroi;  
E la disagguaglianza de' soggetti,  
Come à me piace, agguaglio: e questa è pure  
Suprema gloria, e gran miracol mio  
Render simili à le più dotte Cetre  
Le rustiche Sampogne; e, se mia Madre,  
Che si sdegna vedermi errar frà boschi,  
Ciò non conosce, è cieca ella, e non io,  
Cui cieco à torto il cieco Volgo appella.





ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

DAFNE. SILVIA.

**V**ORRAI dunque pur, Silvia,  
Da i piaceri di Venere lontana  
Menarne tu questa tua giovinezza?  
Ne'l dolce nome di Madre udirai?  
Nè intorno ti vedrai vezzosamente  
Scherzar i Figli pargolletti? ah, cangia,  
Cangia, prego, configlio,  
Pazzarella che sei.

SILV. Altri segua i diletti de l' amore,  
Se pur v'è ne l' amor alcun diletto :  
Me questa vita giova : e'l mio trastullo  
E la cura de l' Arco, e de gli Strali;  
Seguir le Fere fugaci, e le forti  
Atterrar combattendo ; e, se non mancano  
Saette à la faretra, ò Fere al bosco,  
Non tem'io, che à me manchino diporti.

DAF. Insipidi diporti veramente,  
Et insipida vita : e, s' à te piace,  
E sol, perche non hai provata l'altra.  
Così la gente prima, che già visse  
Nel mondo ancora semplice ; et infante,  
Stimò dolce bevanda, e dolce cibo,  
L'acqua, e le ghiande : et hor l'acqua, e le ghiande  
Sono cibo, è bevanda d' animali,  
Poiche s'è posto in uso il grano, e l'uva.  
Forse, se tu gustassi anco una volta  
La millesima parte de le gioie,  
Che gusta un cor amato riamando,  
Diresti, ripentita, sospirando :  
Perduto è tutto il tempo,

Che in amar non si spende ;  
O mia fuggita etate,  
Quante vedove notti,  
Quanti dì solitari  
Hò consumati indarno,  
Che si poteano impiegar in quest' uso,  
Il qual più replicato, è più soave.  
Cangia, cangia consiglio,  
Pazzarella che sei :  
Che'l pentirsi da sezzo nulla giova.

SIL. Quando io dirò, pentita, sospirando  
Queste parole, che tu fingi, et orni,  
Come à te piace, torneranno i Fiumi  
A le lor Fonti; e i Lupi fuggiranno  
Da gli Agni, e'l Veltro le timide Lepri;  
Amerà l' Orso il Mare, e'l Delfin l' Alpi.

DAF. Conosco la ritrosa Fanciullezza :  
Qual tu sei, tal io fui: così portava  
La vita, e'l volto, e così biondo il crine ;  
E così vermigliuzza havea la bocca;  
E così mista col candor la rosa  
Ne le guancie pienotte, e delicate.  
Era il mio sommo gusto (hor me n' avveggiò,  
Gusto di sciocca) sol tender le reti,  
Et invescar le panie, et aguzzare  
Il dardo ad una cote, e spiar l' orme,  
E'l covil de le Fere : e, se talhora  
Vedea guattarmi da cupido Amante,  
Chinava gli occhi, rustica, e selvaggia,  
Piena di sdegno, e di vergogna, e m'era  
Mal grata la mia gratia, e dispiacente,  
Quanto di me piaceva altrui : pur come  
Fosse mia colpa, e mia onta, e mio scorno  
L'esser guardata, amata, e desiata.  
Mà, che non puote il tempo? e che non puote,

Servendo, meritando, supplicando,  
Fare un fedele, et importuno Amante?  
Fui vinta, io te'l confesso, e furon l'armi  
Del Vincitore, humiltà, sofferenza,  
Pianti, sospiri, e dimandar mercede.  
Mostrommi l' ombra d' una breve notte  
Allhora quel, che'l lungo corso, e'l lume  
Di mille giorni non m'havea mostrato:  
Ripresi allhor me stessa, e la mia cieca  
Simplicitate, e dissi sospirando:  
Eccotti, Cinthia, il Corno, eccotti l'Arco;  
Ch'io rinuntio i tuoi Strali, e la tua vita.  
Così spero veder, ch'anco il tuo Aminta  
Pur un giorno domestici la tua  
Roza salvatichezza, et ammolliſca  
Questo tuo cor di ferro, e di macigno.  
Forse ch'ei non è bello? ò ch'ei non t'ama?  
O ch' altri lui non ama? ò ch'ei si cambia  
Per l'amor d'altri, over per l'odio tuo?  
Forse ch'in gentilezza egli ti cede?  
Se tu sei figlia di Cidippe, à cui  
Fù padre il Dio di questo nobil Fiume,  
Et egli è figlio di Silvano, à cui  
Panc fù Padre, il gran Dio de' Pastori.  
Non è men di te bella, se ti guardi  
Dentro lo specchio mai d' alcuna fonte,  
La candida Amarilli; e pur ei sprezza  
Le sue dolci lusinghe, e segue i tuoi  
Dispettosi fastidi. hor fingi (e voglia  
Pur Dio, che questo fingere sia vano)  
Ch'egli, teco sdegnato, al fin procuri,  
Ch' à lui piaccia colei, cui tanto ei piace,  
Qual animo fia il tuo? ò con quali occhi  
Il vedrai fatto altrui? fatto felice  
Nel l' altrui braccia, e te schernir ridendo?

SIL. Faccia Aminta di se, e de' suoi amori,  
 Quel ch' à lui piace, à me nulla ne cale :  
 E, pur che non sia mio, sia di chi vuole :  
 Mà esser non può mio, s'io lui non voglio ;  
 Nè s'anco egli mio fosse, io sarei sua.

DAF. Onde nasce il tuo odio ? SIL. Dal suo amore.

DAF. Piacevol padre di figlio crudele.  
 Mà, quando mai da i mansueti Agnelli  
 Nacquer le Tigri, è da i bei Cigni i Corui ?  
 O me inganni, ò te stessa. SIL. Odio il suo amore,  
 Ch'odia la mia honestate, et amai lui  
 Mentr' ei volse di me quel, ch'io voleva.

DAF. Tu volevi il tuo peggio : egli à te brama  
 Quel, ch' à se brama. SIL. Dafne, ò taci, ò parla  
 D'altro, se vuoi risposta. DAF. Hor guata modi ?  
 Guata, che dispettosa Giovinetta ?  
 Hor, rispondimi almen, s'altri t'amasse,  
 Gradiresti il suo amore in questa guisa ?

SIL. In questa guisa gradirei ciascuno  
 Infidiator di mia virginitate,  
 Che tu dimandi Amante, et io Nemico.

DAF. Stimi dunque nemico  
 Il Monton de l' Agnella ?  
 De la Giovenca il Toro ?  
 Stimi dunque nemico  
 Il tortore à la fida Tortorella ?  
 Stimi dunque stagione  
 Di nimicitia, e d'ira  
 La dolce Primavera ?  
 C'hor allegra, e ridente  
 Riconfiglia ad amare  
 Il Mondo, e gli Animali,  
 E gli Huomini, e le Donne : e non t'accorgi,  
 Come tutte le cose  
 Hor sono innamorate

S C E N A P R I M A.

11

D'un' amor pien di gioia, e di salute?  
 Mira là quel Colombo  
 Con che dolce susurro lusingando  
 Bacia la sua compagna.  
 Odi quel Uscignuolo,  
 Che v`a di ramo in ramo  
 Cantando, *Io amo, io amo* : e, se no' l sai,  
 La Biscia lascia il suo veleno, e corre  
 Cupida al suo Amatore:  
 Van le Tigri in amore :  
 Ama il Leon superbo : e tu sol, fiera,  
 Più che tutte le fere,  
 Albergo gli dineghi nel tuo petto.  
 M`a, che dico Leoni, e Tigri, e Serpi,  
 Che pur han sentimento? amano ancora  
 Gli Alberi. veder puoi, con quanto affetto,  
 Et con quanti iterati abbracciamenti  
 La vite s'avvicchia al suo marito :  
 L'Abete ama l'Abete : il Pino il Pino:  
 L'Orno per l'Orno, et per la Salce il Salce,  
 E l'un per l'altro Faggio arde, e sospira.  
 Quella Quercia, che pare  
 S`i ruvida, e selvaggia,  
 Sent' anch' ella il potere  
 De l' amoroso foco : e, se tu havessi  
 Spirto, e senso d' Amore, intenderesti  
 I suoi muti sospiri. hor tu da meno  
 Esser vuoi de le piante,  
 Per non esser amante?  
 Cangia, cangia consiglio,  
 Pazzarella che sei.

SIL. Hor sù, quando i sospiri  
 Udirò de le piante,  
 Io son contenta allhor d'esser amante.

DAF. Tu prendi a gabbo i miei fidi consigli,



E burli mie ragioni? ò in amore  
Sorda non men, che sciocca: mà và pure,  
Che verrà tempo, che ti pentirai  
Non haverli seguiti. e già non dico  
Allhor che fuggirai le fonti, ov'hora  
Spesso ti specchi, e forse ti vagheggi:  
Allhor che fuggirai le fonti, solo  
Per tema di vederti cresa, e brutta,  
Questo averratti ben. mà non t'annuncio  
Già questo solo, che, bench'è grand male,  
E però mal commune. hor non ramenti  
Ciò che l'altr'hieri Elpino raccontava,  
Il saggio Elpino, à la bella Licori,  
Licori, ch'in Elpin puote con gli occhi  
Quel, ch'ei potere in lei dovria col canto;  
Se'l dovere in amor si ritrovasse?  
E'l raccontava udendo Batto, e Tirsi  
Gran maestri d' Amore, e'l raccontava,  
Ne l' antro de l' Aurora, ove sù l' uscio  
E scritto, LUNGI, AH LUNGI I TE, PROFANI.  
Diceva egli, e diceva, che glie'l disse  
Quel Grande, che cantò l' Armi, e gli Amori,  
Ch' à lui lasciò la Fistola morendo,  
Che là giù ne lo' nferno è un nero speco,  
Là dove effala un fumo pien di puzza  
Da le triste fornaci d' Acheronte;  
E che quivi punite eternamente  
In tormenti di tenebre, e di pianto  
Son le femine ingrato, e sconoscenti.  
Quivi aspetta, ch'albergo s'apparecchi  
A la tua feritate.  
E dritto è ben, ch'il fumo  
Tragga mai sempre il pianto da quegli occhi,  
Onde trarlo giamai  
Non potè la pietate.

Segui, segui tuo stile,  
Ostinata che sei.

SIL. Mà, che fè allhor Licori, e com' rispose  
A queste cose? DAF. Tu de' fatti propri  
Nulla ti curi, e voi saper gli altrui.  
Con gli occhi gli rispose.

SIL. Comme risponder sol puote con gli occhi?

DAF. Risposér questi con dolce sorriso,  
Volti ad Elpino, Il core, e noi siam tuoi;  
Tu bramar più non dei. costei non puote  
Più darti, e tanto solo basterebbe  
Per intiera mercede al casto Amante,  
Se stimasse veraci, come belli,  
Quegli occhi, e lor prestasse intera fede.

SIL. E, perche lor non crede? DAF. Hor tu non sai  
Ciò che Tirsi ne scrisse? allhor, ch' ardendo  
Forsennato egli errò per le foreste  
Sì, ch' insieme movea pietate, e riso  
Ne le vezzose Ninfe, e ne' Pastori?  
Nè già cose scrivea degne di riso,  
Se ben cose facea degne di riso.

Lo scrisse in mille piante, e con le piante  
Crebbero i versi, e così lessi in una:

' Specchi del cor fallaci infidi lumi,

' Ben riconosco in voi gli inganni vostri;

' Mà, che prò, se schivarli Amor mi toglie?

SIL. Io quì trapasso il tempo ragionando,  
Nè mi souviene, c'hoggi e'l di prescritto,  
Ch'andar si deve à la caccia ordinata  
Ne l' Eliceto. hor, se ti pare, aspetta,  
Ch'io pria deponga nel solito fonte  
Il sudore, e la polve, ond'hier mi sparsi,  
Seguendo in caccia una dama veloce,  
Ch'al fin giunsi, et ancisi. DAF. Aspetterotti,  
E forse anch'io mi bagnerò nel fonte.

Mà fino à le mie case ir prima voglio,  
 Che l'hora non è tarda, come pare.  
 Tu ne le tue m'aspetta, ch' à te venga,  
 E pensa in tanto pur quel che più importa  
 De la caccia, e del fonte; e, se non fai,  
 Credi di non saper, e credi a' Savi.

## S C E N A S E C O N D A.

AMINTA. TIRSI.

**H**O visto al pianto mio  
 Risponder per pietate i sassi, e l'onde;  
 E sospirar le fronde  
 Hò visto al pianto mio.  
 Mà non hò visto mai,  
 Nè spero di vedere  
 Compassion ne la crudele, e bella,  
 Che non sò s'io mi chiami ò Donna, ò fera,  
 Mà niega d'esser Donna,  
 Poiche nega pietate  
 A chi non la negaro  
 Le cose inanimate.

TIR. Pasce l' Agna l' herbetto, il Lupo l' Agne;  
 Mà il crudo Amor di lagrime si pasce,  
 Nè se ne mostra mai satollo. AM. Ahi, lasso,  
 Ch' Amor satollo è del mio pianto homai,  
 E solo hà sete del mio sangue, e tosto  
 Voglio, ch'egli, e quest' empia il sangue mio  
 Bevan con gl'occhi. TIR. Ahi, Aminta, ahi Aminta,  
 Che parli? ò che vaneggi? hor ti conforta,  
 Ch'un'altra troverai, se ti disprezza  
 Questa crudele. AM. Ohime. come poss'io  
 Altri trovar, se me trovar non posso?







SCENA SECONDA. 15

Se perduto hò me stesso, quale acquisto  
Farò mai, che mi piaccia? TIR. O miserello,  
Non disperar, ch'acquisterai costei.  
La lunga etate insegna à l' huom di porre  
Freno à i leoni, et à le tigri Hircane.

AM. Mà il misero non puote à la sua morte  
Indugio sostener di lungo tempo.

TIR. Sarà corto l'indugio: in breve spatio  
S' adira, e in breve spatio anco si placa  
Femina, cosa mobil per natura,  
Più che fraschetta al vento, e più che cima  
Di pieghevole spica. mà, ti prego,  
Fà, ch'io sappia più à dentro de la tua  
Dura conditione, e de l' amore :  
Che, se ben confessato m'hai più volte  
D'amare, mi tacesti però dove  
Fosse posto l'amore. et è ben degna  
La fedele amicitia, et il commune  
Studio de le Muse, ch'à me scuopra  
Ciò ch'à gli altri si ceta. AM. Io son contento,  
Tirsi, a te dir ciò, che le selve, e i monti,  
E i fiumi fanno, e gli huomini non fanno.  
Ch'io sono homai sì prossimo à la morte,  
Ch'è ben ragion, ch'io lasci, chi ridica  
La cagion del morire, e che l'incida  
Ne la scorza d'un faggio, presso il luogo,  
Dove sarà sepolto il corpo esangue:  
Sì, che tal hor, passandovi quell' empia,  
Si goda di calcar l'ossa infelici  
Co'l piè superbo, e trà se dica, E questo  
Pur mio trionfo; e goda di vedere,  
Che nota sia la sua vittoria à tutti  
Li pastor paesani, e pellegrini,  
Che quivi il caso guidi. e forse (ahi, spero  
Tropo alte cose) un giorno esser potrebbe,

Ch' ella, commossa da tarda pietate,  
Piangesse morto, chi già vivo uccise;  
Dicendo, O pur quì fosse, e fosse mio.  
Hor odi. TIR. Segui pur, ch' io ben t' ascolto,  
E forse à miglior fin, che tu non pensi.

AM. Essendo io fanciulletto, sì, che à pena  
Giunger potea con la man pargoletta  
A corre i frutti da i piegati rami  
De gli arboscelli, intrinfeco divenni  
De la più vaga, e cara Verginella,  
Che mai spiegasse al vento chioma d' oro.  
La figliuola conosci di Cidippe,  
E di Montan ricchissimo d' armenti,  
Silvia, honor de le selve, ardor de l' alme?  
Di questa parlo, ah! lasso! vissi a questa  
Così unito alcun tempo, che frà due  
Torturelle più fida compagnia  
Non sarà mai, nè fue.  
Congiunti eran gli alberghi,  
Mà più congiunti i cori:  
Conforme era l' etate,  
Ma' l' pensier più conforme:  
Seco tendeva insidie con le reti  
A i pesci, et à gli augelli, e seguitava  
I servi seco, e le veloci dame;  
E' l' diletto, e la preda era commune.  
Mà, mentre io fea rapina d' animali,  
Fui non sò come à me stesso rapito.  
A poco à poco nacque nel mio petto,  
Non sò da qual radice,  
Com' herba suol, che, per se stessa germini,  
Un' incognito affetto,  
Che mi fea desiare  
D' esser sempre presente  
A la mia bella Silvia;

E bevea da' suoi lumi  
Un' estranea dolcezza,  
Che lasciava nel fine  
Un non sò che d'amarò :  
Sospirava sovente, e non sapeva  
La cagion de' sospiri.  
Così fui prima Amante, ch' intendessi,  
Che cosa fosse Amore.  
Ben me n' accorsi al fin : et, in qual modo,  
Hora m' ascolta, e nota. TIR. E da notare.

AM. A l' ombra d' un bel faggio Silvia, e Filli  
Sedean' un giorno, et io con loro insieme ;  
Quando un' ape ingegnosa, che cogliendo  
Sen' giva il mel per que' prati fioriti,  
A le guancie di Fillide volando,  
A le guancie vermiglie, come rosa,  
Le morse, e le rimorse avidamente ;  
Ch' à la similitudine ingannata  
Forse un fior le credette. allhora Filli  
Commenciò lamentarsi, impaciente  
De l' acuta puntura :  
Mà la mia bella Silvia disse, Taci,  
Taci, non ti lagnar, Filli, perch' io  
Con parole d' incanti leverotti  
Il dolor de la picciola ferita.  
A me insegnò già questo secreto  
La faggia Aresia, e n' hebbe per mercede  
Quel mio corno d' avolio ornato d' oro.  
Così dicendo, avvicinò le labra  
De la sua bella, e dolcissima bocca  
A la guancia rimorsa, e con soave  
Sufurro mormorò non sò che versi.  
O mirabili effetti! senti tosto  
Cessar la doglia, ò fosse la virtute  
Di que' magici detti, ò, com' io credo,

La virtù de la bocca,  
Che sana ciò che tocca.  
Io, che sino à quel punto altro non volsi,  
Che l'isoave splendor de gli occhi belli,  
E le dolci parole, assai più dolci,  
Che l'mormorar d'un lento fiumicello,  
Che rompa il corso frà minuti sassi,  
O che l'garrir de l'aura infra le frondi ;  
Allhor sentii nel cor novo desire  
D'appressare à la sua questa mia bocca :  
E, fatto non sò come astuto, e scaltro  
Piu de l'usato (guarda, quanto amore  
Aguzza l'intelletto) mi souvenne  
D'un' inganno gentile, co'l qual' io  
Recar poteffi à fine il mio talento :  
Che, fingendo, ch'un' ape havesse morso  
Il mio labro di sotto, incominciai  
A lamentarmi di cotal maniera,  
Che quella medicina, che la lingua  
Non richiedeva, il volto richiedeva.  
La semplicità Silvia,  
Pietosa del mio male,  
S' offrì di dar aita  
A la finta ferita, ah! lasso, e fece  
Più cupa, e più mortale  
La mia piaga verace,  
Quando le labra sue  
Giunse à le labra mie.  
Nè l'api d'alcun fiore  
Coglion sì dolce il mel, ch'allhora io colsi  
Da quelle fresche rose ;  
Se ben gli ardenti baci,  
Che spingeva il desire à inhumidirsi,  
Raffrenò la temenza,  
E la vergogna, ò felli

Più lenti, e meno audaci.  
 Mà, mentre al cor scendeva  
 Quella dolcezza mista  
 D'un secreto veleno,  
 Tal diletto n'havea,  
 Che, fingendo, ch'ancor non mi passasse  
 Il dolor di quel morso,  
 Fei sì, ch'ella più volte  
 Vi replicò l'incanto.  
 Da indi in quà andò in guisa crescendo  
 Il desir, e l'affanno impatiente,  
 Che, non potendo più capir nel petto,  
 Fù forza, che scopiasse; et una volta,  
 Che in cerchio sedevam Ninfe, e Pastori,  
 E facevamo alcuni nostri giuochi,  
 Che ciascun ne l'orecchio del vicino  
 Mormorando diceva un suo secreto,  
 Silvia, le dissi, io per te ardo, e certo  
 Morrò se non m'aiti. A quel parlare  
 Chinò ella il bel volto, e fuor le venne  
 Un'improvviso, insolito rossore,  
 Che diede segno di vergogna, e d'ira:  
 Nè hebbi altra risposta, che un silenzio,  
 Un silenzio turbato, pien di dure  
 Minaccie. indi si tolse, e più non volle  
 Nè vedermi, nè udirmi. e già tre volte  
 Hà il nudo mietitor tronche le spighe,  
 Et altrettante il Verno hà scossi i boschi  
 De le lor verdi chiome: et ogni cosa  
 Tentata hò per placarla, fuor che morte.  
 Mi resta sol, che, per placarla, io mora;  
 E morrò volontier, pur ch'io sia certo,  
 Ch'ella ò se ne compiaccia, ò se ne doglia;  
 Nè sò di tai due cose, qual più brami.  
 Ben fora la pietà premio maggiore



A la mia fede, e maggior ricompensa  
A la mia morte : mà bramar non deggio  
Cosa, che turbi il bel lume sereno  
A gli occhi cari, e affanni quel bel petto.

TIR. E possibil però, che, s'ella un giorno  
Udisse tai parole, non t'amasse?

AM. Non sò, nè'l credo ; mà fugge i miei detti  
Come l' aspe l' incanto. TIR. Hor ti confida,  
Ch'à me dà il cuor di far, ch' ella t'ascolti.

AM. O nulla impetrerai, ò, se tu impetri,  
Ch'io parli, io nulla impetrerò parlando.

TIR. Perche disperar si? AM. Giusta cagione  
Hò del mio disperar ; che il saggio Mopso  
Mi predisse la mia cruda ventura,  
Mopso, ch' intende il parlar de gli augelli,  
E la virtù de l'herbe, e de le fonti.

TIR. Di qual Mopso tu dici? di quel Mopso,  
Ch'à ne la lingua melate parole,  
E ne le labra un' amichevol ghigno,  
E la fraude nel seno, et il rasoio  
Tien sotto il manto? hor sù, stà di bon core,  
Che i sciaurati pronostichi infelici,  
Ch'ei vende à mal' accorti, con quel grave  
Suo supercilio, non han mai effetto;  
E per prova sò io ciò che ti dico;  
Anzi da questo sol, ch'ei t'hà predetto,  
Mi giova di sperar felice fine  
A l' amor tuo. AM. Se sai cosa per prova,  
Che conforti mia speme, non tacerla.

TIR. Dirolla volontieri. Allhor, che prima  
Mia sorte mi condusse in queste selve,  
Costui conobbi, e lo stimava io tale,  
Qual tu lo stimi : in tanto un dì mi venne  
E bisogno, e talento d'irne dove  
Siede la gran Cittade in ripa al Fiume,



Et à costui ne feci motto ; e egli  
 Così mi disse: andrai ne la gran Terra,  
 Ove gli astuti, e scaltri Cittadini,  
 E i Cortigian malvagi molte volte  
 Prendonli à gabbo, e fanno brutti scherni  
 Di noi Rustici incauti: però, Figlio,  
 Và su l'avviso, e non t'appressar troppo  
 Ove sian drappi colorati, e d'oro,  
 E pennachi, e divise, e foggie nove:  
 Mà sopra tutto guarda, che mal Fato,  
 O giovenil vaghezza non ti meni  
 Al magazzino de le ciancie. ah fuggi,  
 Fuggi quell incantato alloggiamento.  
 Che luogo è questo? io chiesi: et ei soggiunse,  
 Quivi habitan le Maghe, che incantando  
 Fan traveder, e tradir ciascuno.  
 Ciò che diamante sembra, et oro fino,  
 E vetro, e rame: e quelle arche d'argento,  
 Che stimeresti piene di thesoro;  
 Sporte son piene di vesciche bugge;  
 Quivi le mura son fatte con arte,  
 Che parlano, e rispondono à i parlanti;  
 Nè già rispondon la parola mozza,  
 Com' Echo suole ne le nostre selve;  
 Mà la replican tutta intiera intiera,  
 Con giunto anco di quel, ch'altri non disse.  
 I trespidi, le' tavole, e le panche,  
 Le scranne, le lettiere, le cortine,  
 E gli arnesi di camera, e di sala,  
 Han tutti lingua, e voce; e gridan sempre.  
 Quivi le ciancie in forma di bambine  
 Vanno trespando, e, se un muto v'entrasse  
 Un muto ciancerebbe à suo dispetto.  
 Mà questo è'l minor mal, che ti potesse  
 Incontrar: tu potresti indi restarne

Converso in falce, in acqua, ò in foco ;  
Acqua di pianto, e foco di sospiri.  
Così diss' egli: et io n'andai con questo  
Fallace antiveder ne la Cittade ;  
Et, come volse il ciel benigno, à caso  
Passai per là dov' è' l felice Albergo.  
Quindi uscian fuor voci canore, e dolci,  
E di Cigni, e di Ninfe, e di Sirene ;  
Di Sirene celesti ; e n' uscian suoni  
Soavi, e chiari ; e tanto altro diletto,  
Ch' attonito godendo, et ammirando  
Mi fermai buona pezza. Era sù l'uscio,  
Quasi per guardia de le cose belle,  
Huom' d' aspetto magnanimo, e robusto,  
Di cui, per quanto intesi, in dubbio stassi,  
S'egli sia miglior DUCE, ò Cavaliero ;  
Che con fronte benigna insieme, e grave,  
Con regal cortesia, invitò dentro,  
Ei grande, e'n pregio, me negletto, e basso.  
O che sentii? che vidi allhora? I vidi  
Celesti Dee, Ninfe leggiadre, e belle ;  
Novi lumi, et Orfei ; et altre ancora  
Senza vel, senza nube, e quale, e quanta  
A gl' Immortali appar vergine Aurora  
Sparger d'argento, e d'or rugiade, e raggi ;  
E fecondando illuminar d'intorno  
Vidi Febo, e le Muse; e frà le Muse  
Elpin feder accolto, et in quel punto  
Sentii me far di me stesso maggiore ;  
Pien di nova virtù ; pieno di nova  
Deitade : e cantai Guerre, et Heroi,  
Sdegnando pastoral ruvido carme.  
E, se ben poi (come altrui piacque) feci  
Ritorno à queste selve, io pur ritenni  
Parte di quello spirto ; nè già suona

La mia Sampogna humil come soleva ;  
Mà di voce più altera, e più sonora,  
Emula de le Trombe, empie le selve.  
Udimmi Mopso poscia ; e con maligno  
Guardo mirando affascinommi ; ond' io  
Roco divenni, e poi gran tempo tacqui :  
Quando i pastor credean, ch'io fossi stato  
Visto dal Lupo ; e' l Lupo era costui.  
Questo t' hò detto, acciò che sappi, quanto  
Il parlar di costui di fede è degno :  
E dei bene sperar, sol perche ei vuole,  
Che nulla sperì. AM. Piacemi d'udire  
Quanto mi narri. à te dunque rimetto  
La cura di mia vita. TIR. Ion'havrò cura.  
Tu frà mez' hora quì trovar ti lascia.

## C H O R O.

O BELLA età de l'oro,  
Non già perche di latte  
Sen' corse il Fiume, e stillò mele il Bosco;  
Non perche i frutti loro  
Dier da l' aratro intatte  
Le terre, e gli angui errar senz' ira, ò tofco;  
Non perche nuvol fosco  
Non spiegò allhor suo velo,  
Mà in primavera eterna,  
C' hora s' accende, e verna,  
Rise di luce, e di sereno il Cielo ;  
Nè portò peregrino  
O guerra, ò merce, à gli altrui lidi il pino.  
Mà sol perche quel vano  
Nome senza soggetto,  
Quell' Idolo d'errori, Idol d' inganno,  
Quel, che dal Volgo insano  
HONOR poscia fù detto,  
(Che di nostra natura' l feo tiranno)  
Non mischiava il suo affanno  
Frà le liete dolcezze  
De l' amoroso gregge ;  
Nè fù sua dura legge  
Nota à quell' alme in libertate avvezze :  
Mà legge aurea, e felice,  
Che Natura scolpì, s'ei piace, ei lice.  
Allhor trà fiori, e linfe,







Trahean dolci carole  
 Gl' Amoretti senz' archi, e senza faci;  
 Sedean pastori, e ninfe,  
 Meschiando à le parole  
 Vezzi, e susurri, et à i susurri i baci  
 Strettamente tenaci;  
 La verginella ignude  
 Scopria sue fresche rose,  
 C'hor tien nel velo ascosè,  
 E le poma del seno acerbe, e crude;  
 E spesso in fonte, ò in lago  
 Scherzar si vide con l' Amata il Vago.

Tu prima, HONOR, velaſti,  
 La fonte de i dilette,  
 Negando l'onde à l'amorosa sete.  
 Tu à begli occhi insegnaſti  
 Di ſtarne in ſe riſtretti,  
 E tener lor bellezze altrui ſecrete.  
 Tu raccoglieſti in rete  
 Le chiome à l'aura ſparte.  
 Tu i dolci atti laſcivi  
 Feſti ritroſi, e ſchivi.  
 A i detti il fren poneſti, à i paſſi l'arte.  
 Opra è tua ſola, ò HONORE,  
 Che furto ſia quel, che fu don d'Amore.

E ſon tuoi fatti egregi  
 Le pene, e i pianti noſtri.  
 Mà tu, d'Amore, e di Natura donno,  
 Tu domator de' Regi,  
 Che fai trà queſti chioſtri,  
 Che la grandezza tua capir non ponno?  
 Vattene, e turba il ſonno  
 A gl' illuſtri, e potenti.  
 Noi quì negletta, e baſſa  
 Turba ſenza te laſſa

Viver ne l'uso de l'antiche genti.

Amiam, che non hà tregua

Con gli anni humana vita, e si delegua.

Amiam, che'l Sol si muore, e poi rinaſce :

A noi ſua breve luce

S'asconde, e'l ſonno eterna notte adduce.





## A T T O S E C O N D O .

## S C E N A P R I M A .

SATIRO SOLO.

**P**ICCIOLA è l' Ape, e fà col picciol morfo  
 Pur gravi, e pur moleste le ferite;  
 Mà, qual cosa è più picciola d' Amore,  
 Se in ogni breve spatio entra, e s' asconde  
 In ogni breve spatio? hor, sotto à l' ombra  
 De le palpebre, hor trà minuti rivi  
 D' un biondo crine, hor dentro le pozzette,  
 Che forma un dolce riso in bella guancia;  
 E pur fà tanto grandi, e sì mortali,  
 E così immedicabili le piaghe.  
 Ohime, che tutte piaga, e tutte sangue  
 Son le viscere mie; e mille spiedi  
 Hà ne gli occhi di Silvia il crudo Amore.  
 Crudel Amor, Silvia crudele, ed empia  
 Più che le Selve. O come à te confassi  
 Tal nome : e quanto vide, chi te'l pose.  
 Celan le Selve, angui, leoni, et orsi  
 Dentro il lor verde; tu dentro al bel petto  
 Nascondi odio, disdegno, et impietate;  
 Fere peggior, ch' angui, leoni, et orsi:  
 Che si placano quei, questi placarsi  
 Non possono per prego, nè per dono.  
 Ohime, quando ti porto i fior novelli,  
 Tu li ricusi, ritrosetta; forse,  
 Perche fior via più belli hai nel bel volto.  
 Ohime, quando io ti porgo i vaghi pomi,  
 Tu li rifiuti, disdegnosa; forse,  
 Perche pomi più vaghi hai nel bel seno.

D 2

Lasso, quand'io t'offrisko il dolce mele,  
Tu lo disprezzi, dispettosa; forse,  
Perche mel via più dolce hai ne le labra.  
Mà, se mia povertà non può donarti  
Cosa, ch'in te non sia più bella, e dolce;  
Me medesimo ti dono. hor, perche iniqua  
Scherni, et abborri il dono? non son' io  
Da disprezzar, se ben me stesso vidi  
Nel liquido del mar, quando l'altr' hieri  
Taceano i venti, et ei giacea senz' onda.  
Questa mia faccia di color sanguigno;  
Queste mie spalle larghe; e queste braccia  
Torose, e nerborute; e questo petto  
Setoso; e queste mie velate coscie  
Son di virilità, di robustezza  
Indicio: e, se no'l credi, fanne prova.  
Che vuoi tu far di questi tenerelli,  
Che di molle lanugine fiorite  
Hanno à pena le gancie, e che con arte  
Dispongono i capelli in ordinanza?  
Femine nel sembiante, e ne le forze  
Sono costoro. hor di, ch'alcun ti segua  
Per le selve, e pe i monti, e'ncontra gli orsi,  
Et incontra i cinghiai per te combatta.  
Non sono io brutto, nò: nè tu mi sprezzi,  
Perche sì fatto io sia, mà solamente,  
Perche povero sono. ahi, che le Ville  
Seguon l'essempio de le gran Cittadi;  
E veramente il secol d'oro è questo,  
Poiche sol vince l'oro, e regna l'oro.  
O chiunque tu fosti, che insegnaisti  
Primo à vender l'amor, sia maledetto  
Il tuo cener sepolto, e l'ossa fredde,  
E non si trovi mai Pastore, ò Ninfa,  
Che lor dica passando, HABBIATE PACE;



SCENA PRIMA.

29

Mà le bagni la pioggia, e mova il vento,  
 E con piè immondo la Greggia il calpestri,  
 E'l Peregrin. Tu prima suergognasti  
 La nobiltà d'amor: tu le sue liete  
 Dolcezze inamaritti. Amor venale,  
 Amor servo de l'oro, è il maggior mostro,  
 Et il più abominabile, e il più sozzo,  
 Che produca la terra, o'l mar frà l'onde.  
 Mà, perche in van mi lagno? Usa ciascuno  
 Quell'armi, che gli hà date la Natura  
 Per sua salute: Il Cervo adopra il corso,  
 Il Leone gli artigli, et il bavofo  
 Cinghiale il dente: e son potenza, et armi  
 De la Donna, Bellezza, e Leggiadria.  
 Io, perche non per mia salute adopro  
 La violenza, se mi fè Natura  
 Atto à far violenza, et à rapire?  
 Sforzerò, rapirò quel che costei  
 Mi niega, ingrata in merto de l'amore:  
 Che, per quanto un Caprar testè mi hà detto,  
 Ch'osservato hà suo stile, ella hà per uso  
 D'andar sovente à rinfrescarsi à un fonte:  
 E mostrato m'hà il loco. ivi io disegno  
 Trà i cespugli appiattarmi, e trà gli arbusti,  
 Et aspettar sin che vi venga: e, come  
 Veggia l'occasion, correrle adosso.  
 Qual contrasto col corso, ò con le braccia,  
 Potrà fare una tenera Fanciulla  
 Contra me, sì veloce, e sì possente?  
 Pianga, e sospiri pure, usi ogni sforzo  
 Di pietà, di bellezza: che, s'io posso  
 Questa mano ravuoglierle nel crine,  
 Indi non partirà, ch'io pria non tinga  
 L'armi mie per vendetta, nel suo sangue.

## SCENA SECONDA.

DAFNE. TIRSI.

**T**IRSI, com'io t'hò detto, io m'era accorta,  
 Ch'Aminta amava Silvia: e Dio sà quanti  
 Buoni officii n'hò fatti, e son per farli,  
 Tanto più volontier, quant'hor vi aggiungi  
 Le tue preghiere: mà torrei più tosto  
 A domar un Giuvenco, un'Urso, un Tigre,  
 Che à domar una semplice Fanciulla,  
 Fanciulla tanto sciocca, quanto bella,  
 Che non s'auveggia ancor, come fian calde  
 L'armi di sua bellezza, e come acute;  
 Mà, ridendo, e piangendo, uccida altrui,  
 E l'uccida, e non sappia di ferire.

TIR. Mà, quale è così semplice Fanciulla,  
 Che, uscita da le fascie, non apprenda  
 L'arte del parer bella, e del piacere?  
 De l'uccider piacendo, e del sapere  
 Qual arme fera, e qual dia morte, e quale  
 Sani, e ritorni in vita? DAF. Chi è'l Mastro  
 Di cotant'arte? TIR. Tu fingi, e mi tenti:  
 Quel, che insegna à gli Augelli il canto, e'l volo,  
 A' Pesci il nuoto, et a' Montoni il cozzo,  
 Al Toro usar il corno, et al Pavone  
 Spiegar la pompa del'occhiute piume. [nome.

DAF. Come hà nome'l gran Mastro? TIR. Dafne hà

DAF. Lingua bugiarda. TIR. E perche? tu non sei  
 Atta à tener mille Fanciulle à scola?

Benche, per dir il ver, non han bisogno  
 Di Maestro: Maestra è la Natura,

Mà la Madre, e la Balia, anco v'han parte.

DAF. In somma, tu sei goffo insieme, e tristo.





Hor, per dirti il ver, non mi risolvo,  
Se Silvia è semplicetta, come pare  
A le parole, à gli atti. hier vidi un segno,  
Che me ne mette in dubbio. io la trovai  
Là presso la Cittade in quei gran prati,  
Ove frà stagni giace un' Isoletta,  
Sovra essa un lago limpido, e tranquillo,  
Tutta pendente in atto, che pareva  
Vagheggiar se medesima, e n'sieme insieme  
Chieder consiglio à l'acque, in qual maniera  
Dispor dovesse in sù la fronte i crini,  
E sovra i crini il velo, e sovra'l velo  
I fior, che tenea in grembo; e spesso spesso  
Hor prendeva un ligustro, hor una rosa,  
E l'accostava al bel candido collo,  
A le guancie vermiglie, e de' colori  
Fea paragone; e poi, sì come lieta  
De la vittoria, lampeggiava un riso,  
Che pareva, che dicesse: Io pur vi vinco,  
Nè porto voi per ornamento mio,  
Mà porto voi sol per vergogna vostra;  
Perche si veggia quanto mi cedete.  
Mà mentre ella s'ornava, e vagheggiava,  
Rivolse gli occhi à caso, e si fù accorta,  
Ch' io di lei m'era accorta, e vergognando  
Rizzossi tosto, e i fior lasciò cadere.  
In tanto io più ridea del suo rossore;  
Ella più s'arrossia del riso mio;  
Mà, perche accolta una parte de' crini,  
E l'altra haveva sparsa, una, ò due volte,  
Con gli occhi al fonte consiglier ricorse,  
E si mirò quasi di furto, pure  
Temendo, ch' io nel suo guatar guatassi;  
Et incolta si vide, e si compiacque,  
Perche bella si vide ancor che incolta,



Io me n'avviddi, e tacqui. TIR. Tu mi narri  
Quel ch'io credeva à punto. hor non m'apposti?

DAF. Ben t'apponesti: ma pur odo dire,  
Che non erano pria le Pastorelle,  
Nè le Ninfe sì accorte, nè io tale  
Fui in mia fanciullezza. Il Mondo invecchia,  
E invecchiando intristisce. TIR. Forse allhora  
Non usavan sì spesso i Cittadini  
Ne le selve, e ne i campi, nè sì spesso  
Le nostre Forosette haveano in uso  
D'andare à la Cittade. hor son mischiate  
Schiatte, e costumi. mà lasciam da parte  
Questi discorsi: hor non farai, ch' un giorno  
Silvia contenta sia, che le ragioni  
Aminta, ò solo, ò almeno in tua presenza?

DAF. Non sò. Silvia è ritrosa fuor di modo.

TIR. E costui rispettosò è fuor di modo.

DAF. E spacciato un' Amante rispettosò:  
Consigliar pur, che faccia altro mestiero,  
Poich'egli è tal. chi imparar vuol d'amare,  
Disimpari il rispetto; osi, domandi,  
Solleciti, importuni, al fine involi:  
E, se questo non basta, anco rapisca.  
Hor, non sai tu, comm'è fatta la Donna?  
Fugge, e fuggendo vuol, che altri la giunga;  
Niega, e negando vuol, ch'altri si toglia;  
Pugna, e pugnando vuol, ch'altri la vinca.  
Vè, Tirsi, io parlo teco in confidenza;  
Non ridir, ch'io ciò dica. e soura tutto  
Non parlo in rime. tu sai, s'io saprei  
Renderti poi per versi altro, che versi.

TIR. Non hai cagion di sospettar, ch'io dica  
Cosa giamai, che sia contra tuo grado.  
Mà ti prego, ò mia Dafne, per la dolce  
Memoria di tua fresca giovinezza,



Che tu m'aiti ad aitar Aminta  
Miserel, che si muore. DAF. O che gentile  
Scongiuro hà ritrovato questo sciocco  
Di rammentarmi la mia giovanezza,  
Il ben passato, e la presente noia.

Mà, che vuoi tu, ch' io faccia? TIR. A te non manca  
Nè saper, nè consiglio: basta sol, che  
Ti disponga à voler. DAF. Hor sù, dirotti,  
Debbiamo in breve andare Silvia, ed io  
Al Fonte, che s'appella di Diana;  
Là dove à le dolci acque fà dolce ombra  
Quel Platano, ch'invita al fresco seggio  
Le Ninfe Cacciatrici: ivi sò certo,  
Che tufferà le belle membra ignude.

TIR. Mà, che però? DAF. Mà, che però? Da poco  
Intenditor: s'hai senno, tanto basti.

TIR. Intendo: mà non sò, s'egli havrà tanto  
D'ardir. DAF. S'ei non l'havrà, stiasi, ed aspetti,  
Ch'altri lui cerchi. TIR. Egli è ben tal, che'l merta.

DAF. Mà non vogliamo noi parlar alquanto  
Di te medesimo? hor sù, Tirsi, non vuoi  
Tu innamorarti? sei giovane ancora,  
Nè passi di quattr'anni il quinto lustro  
(Se ben sovviemmi, quando eri fanciullo)  
Vuoi viver neghittoso, e senza gioia?  
Che sol' amando huom sà, che sia diletto.

TIR. I diletti di Venere non lascia  
L'huom, che schiva l'amor; mà coglie, e gusta  
Le dolcezze d'Amor senza l'amaro.

DAF. Insuper è quel dolce, che condito  
Non è di qualche amaro, e tosto satia.

TIR. E meglio satiarfi, ch' esser sempre  
Famelico nel cibo, e dopo'l cibo.

DAF. Mà non, se'l cibo si possede, e piace,  
E gustato à gustar sempre n'invoglia.

E

TIR. Mà, chi possede sì quel, che gli piace,  
Che l'abbia sempre presso à la sua fame?

DAF. Mà, chi ritrova il ben, s'egli no'l cerca?

TIR. Periglioso è cercar, quel che trovato  
Trastulla si, mà più tormenta assai  
Non ritrovato: allhor vedrassi Amante  
Tirsi mai più, ch' Amor nel seggio suo  
Non havrà più ne pianti, ne sospiri.  
A bastanza hò già pianto, e sospirato.  
Faccia altri la sua parte. DAF. Mà non hai  
Già goduto à bastanza. TIR. Nè desio  
Goder, se così caro egli si compra.

DAF. Sarà forza l'amar, se non fia voglia.

TIR. Mà non si può sforzar chi stà lontano. [fugge.

DAF. Mà, chi lung'è d'Amor? TIR. Chi teme, e

DAF. E che giova fuggir da lui, ch' à l'ali?

TIR. Amor nascente hà corte l'ali; a pena  
Può sù tenerle, e non le spiega à volo.

DAF. Pur non s'accorge l'huom, quand' egli nasce:  
E, quando huom se n'accorge, è grande, e vola.

TIR. Non, s'altra volta nascer non l'hà visto.

DAF. Vedrem, Tirsi, s'havrai la fuga à gli occhi,  
Come tu dici: io ti protesto, poi  
Che fai del Corridore, e del Cerviero,  
Che, quando ti vedrò chieder aita,  
Non moverei, per aiutarti, un passo,  
Un dito, un detto, una palpebra sola.

TIR. Crudel, daratti il cor vedermi morto?  
Se vuoi pur, ch'ami, ama tu me: facciamo  
L'amor d'accordo. DAF. Tu mi scherni, e forse  
Non merti Amante così fatta: ahi, quanti  
N'inganna il viso colorito, e liscio.

TIR. Non burlo io, nò; mà tu con tal protesto  
Non accetti il mio amor, pur come è l'uso  
Di tutte quante: mà, se non m' i vuoi,

Viverò senza amor. DAF. Contento vivi  
Più che mai fossi, ò Tirsi, in otio vivi;  
Che ne l'otio l'amor sempre germoglia.

TIR. O Dafne, à me quest' otio hà fatto Dio :  
Colui, che Dio quì può stimarsi; à cui  
Si pascon gli ampi armenti, e l'ampie greggie  
Da l'uno, à l'altro mare, e per li lieti  
Colti di fecondissime campagne,  
E per gli alpestri dossi d' Apennino.  
Egli mi disse, allhor, che suo mi fece,  
Tirsi, altri scacci i Lupi, e i Ladri, e guardi  
I miei murati ovili; altri comparta  
Le pene, e i premii à' miei Ministri; et altri  
Pasca, e curi le greggi; altri conservi  
Le lane, e'l latte; et altri le dispenfi:  
Tu canta, hor che sè'n otio. ond' è ben giusto,  
Che non gli scherzi di terreno amore,  
Mà canti gli avi del mio vivo, e vero  
(Non sò, s' io lui mi chiami) Apollo, ò Giove;  
Che ne l'opre, e nel volto ambi somiglia,  
Gli avi più degni di Saturno, ò Celo;  
Agreste Musa à regal merto: e pure  
Chiara, ò roca che suoni, ei non la sprezza.  
Non canto lui, però che lui non posso  
Degnamente honorar se non tacendo,  
E riverendo: mà non fian giamai  
Gli altari suoi senza i miei fiori, e senza  
Soave fumo d'odorati incensi;  
Et allhor questa semplice, e devota  
Religion mi si torrà dal core,  
Che d'aria pasceransi in aria i Cervi,  
E che mutando i fiumi e letto, e corso,  
Il Perso bea la Sona, il Gallo il Tigre.

DAF. O, tu vai alto: hor sù, discendi un poco  
Al proposito nostro. TIR. Il punto è questo,

Che tu in andando al Fonte con colei  
 Cerchi d'intenerirla: et io frà tanto  
 Procurerò, ch' Aminta là ne venga:  
 Nè là mia forse men difficil cura  
 Sarà di questa tua. *hor vanne.* DAF. Io vado,  
 Mà il proposito nostro altro intendeva.

TIR. Se ben ravviso di lontan la faccia,  
 Aminta è quel, che di là spunta. è desso.

## SCENA TERZA.

AMINTA. TIRSI.

VORRO veder ciò che Tirsi havrà fatto:  
 E, s'havrà fatto nulla,  
 Prima ch' io vada in nulla,  
 Uccider vò me stesso, inanzi à gli occhi  
 De la crudel Fanciulla.  
 A lei, cui tanto piace  
 La piaga del mio core,  
 Colpo de' suoi begli occhi,  
 Altrettanto piacer devrà per certo  
 La piaga del mio petto,  
 Colpo de la mia mano.

TIR. Nove, Aminta, t'annuncio di conforto:  
 Lascia homai questo tanto lamentarti.

AM. Ohime, che di? che porte,  
 O la vita, ò la morte?

TIR. Porto salute, e vita; s'ardirai  
 Di farti loro incontra: mà fà d'huopo  
 D'esser un' huom, Aminta, un' huom' ardito.

AM. Qual ardir mi bisogna, e'ncontra à cui?

TIR. Se la tua Donna fossè in mez' un bosco,  
 Che, cinto intorno d'altissime rupi,  
 Desse albergo à le tigri, et a' leoni;

V'andresti tu? AM. V'andrei sicuro, e baldo,  
Più che di festa Villanella al ballo.

TIR. E, s'ella fosse trà ladroni, et armi;  
V'andresti tu? AM. V'andrei più lieto, e pronto,  
Che l'assetato Cervo à la fontana.

TIR. Bisogna à maggior prova ardir più grande.

AM. Andrò per mezzo i rapidi torrenti,  
Quando la neve si discioglie, e gonfi  
Li manda al mare: andrò per mezzo'l foco,  
E ne l'Inferno, quando ella vi sia,  
S'esser può Inferno, ov'è cosa sì bella.  
Hor sù, scuoprimi il tutto. TIR. Odi. AM. Di tosto.

TIR. Silvia t'attende a un' fonte, ignuda, e sola,  
Ardirai tu d'andarvi? AM. Oh, che mi dici?  
Silvia m'attende ignuda, e sola? TIR. Sola,  
Se non quanto v'è Dafne, ch'è per noi.

AM. Ignuda ella m'aspetta? TIR. Ignuda: mà,

AM. Ohime, che mà? tu taci, tu m'uccidi.

TIR. Mà non sà già, che tu v'habbi d'andare,

AM. Dura conclusion, che tutte attosca  
Le dolcezze passate. hor, con qual' arte,  
Crudel, tu mi tormenti?

Poco dunque ti pare,

Che infelice io sia,

Che à crescer vieni la miseria mia?

TIR. S' à mio senno farai, farai felice.

AM. E che consigli? TIR. Che tu prenda quello,  
Che la Fortuna amica t'appresenta.

AM. Tolga Dio, che mai faccia  
Cosa, che le dispiaccia.

Cosa io non feci mai, che le spiacesse

Fuor che l'amarla: e questo à me fù forza,

Forza di sua bellezza, e non mia colpa.

Non sarà dunque ver, ch' in quanto io posso

Non cerchi compiacerla. TIR. Hormai rispondi:



Se fosse in tuo poter di non amarla,  
Lasciaresti d'amarla, per piacerle?

AM. Nè questo mi consente Amor, ch'io dica,  
Nè ch'imagini pur d'haver già mai  
A lasciar il suo amor, bench'io potessi.

TIR. Dunque tu l'amaresti al suo dispetto,  
Quando potessi far di non amarla.

AM. Al suo dispetto nò, mà l'amerei.

TIR. Dunque fuor di sua voglia. AM. Sì per certo.

TIR. Perche dunque non osi oltra sua voglia  
Prenderne quel, che, se ben grava in prima,  
Al fin, al fin le sarà caro, e dolce,  
Che l'habbi preso? AM. Ahi, Tirsi, Amor risponda  
Per me; che, quanto à mez' il cor mi parla,  
Non sò ridir. tu troppo scaltro sei  
Già per lungo uso à ragionar d'amore:  
A me lega la lingua  
Quel, che mi lega il core. [voglio,

TIR. Dunque andar non vogliamo? AM. Andare io  
Mà non dove tu stimi. TIR. E dove? AM. A morte;  
S'altro in mio prò non hai fatto, che quanto  
Hora mi narri. TIR. E poco parti questo?  
Credi tu dunque, sciocco, che mai Dafne  
Consigliasse l'andar, se non vedesse  
In parte il cor di Silvia? e forse ch'ella  
Il sà, nè però vuol, ch'altri risappia,  
Ch'ella ciò sappia. hor, s'el consenso espresso  
Cerchi di lei, non vedi, che tu cerchi  
Quel che più le dispiace? hor, dove è dunque  
Questo tuo desiderio di piacerle?  
E, s'ella vuol, ch'el tuo diletto sia  
Tuo furto, ò tua rapina, e non suo dono,  
Nè sua mercede: à te, folle, che importa  
Più l' un modo, che l'altro? AM. E chi m'accerta,  
Che il suo desir sia tale? TIR. O mentecatto.



Eco, tu chiedi pur quella certezza,  
Ch' à lei dispiace, e dispiacer le deve  
Dirittamente, e tu cercar non dei.  
Mà, chi t'accerta ancor, che non sia tale?  
Hor s'ella fosse tale? e non v'andassi?  
Eguale è il dubbio, e'l rischio. ahi, pur è meglio  
Come ardito morir, che come vile.  
Tu taci: tu sei vinto. hora confessa  
Questa perdita tua, che sia cagione  
Di vittoria maggiore. andianne. AM. Aspetta.

TIR. Che, aspetta? non sai ben, che'l tempo fugge?

AM. Deh, pensiam pria, se ciò dee farsi, e come.

TIR. Per strada penserem ciò che vi resta:

Mà nulla fà, chi troppe cose pensa.

## C H O R O.

**A** MORE, in quale scola,  
 Da qual Maestro s'apprende  
 La tua sì lunga, e dubbia arte d'amare?  
 Chi n'insegna à spiegare  
 Ciò, che la mente intende,  
 Mentre con l'ali tue sovra il ciel vola?  
 Non già la dotta Athene,  
 Nè'l Liceo nel dimostra;  
 Non Febo in Helicon,  
 Che sì d'amor ragiona,  
 Come colui ch' impara;  
 Freddo ne parla, e poco;  
 Non hà voce di foco,  
 Come à te si conviene;  
 Non alza i suoi pensieri  
 A par de' tuoi misteri.  
**AMOR**, degno Maestro  
 Sol tu sei di te stesso:  
 E sol tu sei da te medesimo espresso.  
 Tu di legger insegni  
 A i più rustici Ingegneri  
 Quelle mirabil cose,  
 Che con lettere amorose  
 Scrivi di propria man ne gli occhi altrui:  
 Tu in bei facondi detti  
 Sciogli la lingua de' Fedeli tuoi;  
 E spesso (ò strana, e nova  
 Eloquenza d'Amore)  
 Spesso in un dir confuso,  
 E'n parole interrotte



VII



Meglio si esprime il core,  
E più par che si mova,  
Che non si fa con voci adorne, e dotte:  
E'l silentio ancor suole  
Haver prieghi, e parole.

AMOR, leggan pur gli altri  
Le Socratiche carte,  
Ch' io in due begli occhi apprendereò quest' arte:  
E perderan le Rime,  
De le penne più saggie  
Appo le mie selvaggie,  
Che rozza mano in rozza scorza imprime.

## ATTO TERZO.

## SCENA PRIMA.

TIRSI. CORO.

O' CRUDELTATE estrema, o ingrato core,  
 O' Donna ingrata, o trè fiato, e quattro  
 Ingratissimo sesso; e tu, Natura,  
 Negligente Maestra, perchè solo  
 A le Donne nel volto, e in quel di fuori  
 Ponesti quanto in loro è di gentile,  
 Di mansueto, e di cortese; e tutte  
 L'altre parti obbliafi? ah! miserello,  
 Forse hà se stesso ucciso; ei non appare:  
 Io l'hò cerco, e ricerco omai trè ore  
 Nel loco, ov' io il lasciai, e ne i contorni;  
 Ne trovo lui, ne orme de' suoi passi.  
 Ah!, che sè certo ucciso. Io vò novella  
 Chiederne a que' Pastor, che colà veggio.  
 Amici, avete visto Aminta, o inteso  
 Novella di lui forse? Co. Tu mi pari  
 Così turbato: e qual cagion t'affanna?  
 Ond' è questo sudore, e questo ansare?  
 Avvi nulla di mal? fà, che'l sappiamo.

TIR. Temo del mal d'Aminta; avetel visto;

Co. Noi visto non l'habbiam, dappoi che teco  
 Buona pezz'hà parti: ma, che ne temi?

TIR. Ch' egli non s'habbia ucciso di sua mano.

Co. Ucciso di sua mano! or, perchè questo?  
 Che ne stimi cagione? TIR. Odio, ed Amore.

Co. Duo potenti inimici, insieme aggiunti,



Che far non ponno? ma, parla più chiaro.

TIR. L'amar troppo una Ninfa, e l'esser troppo  
Odiato da lei. Co. Deh, narra il tutto:  
Questo è luogo di passo, e forse intanto  
Alcun verrà, che nova di lui rechi:  
Forse arrivar potrebbe anch' egli istesso.

TIR. Dirollo volentier, che non è giusto,  
Che tanta ingratitudine, e sì strana  
Senza l'infamia debita si resti.  
Presentito havea minta (ed io fui, lasso,  
Colui, che riferillo, che'l condussi:  
Or me ne pento) che Silvia dovea  
Con Dafne ire a lavarsi ad una fonte:  
Là dunque s'inviò dubbio, ed incerto,  
Mosso, non dal suo cor, ma sol dal mio  
Stimolar importuno; e spesso in forse  
Fù di tornar indietro; ed io'l sospinsi  
Pur mal suo grado inanzi: or, quando omai  
Ci era il fonte vicino: ecco, sentiamo  
Un femminil lamento: e quasi a un tempo  
Dafne veggiam, che battea palma a palma;  
La qual come ci vide, alzò la voce:  
Ah correte, gridò: Silvia è sforzata.  
L'innamorato Aminta, che ciò intese,  
Si spiccò com'un dardo, ed io seguillo.  
Ecco miriamo a un' arbore legata  
La Giovinetta, ignuda come nacque,  
Ed a legarla fune era il suo crine:  
Il suo crine medesimo in mille nodi  
A la pianta era avvolto: e'l suo bel cinto,  
Che del sen virginal fù pria custode,  
Di quello stupro era ministro, ed ambe  
Le mani al duro tronco le stringea;  
E la pianta medesima havea prestati  
Legami contra lei; ch' una ritorta

D'un pieghevole ramo havea a ciascuna  
De le tenere gambe. A fronte, a fronte  
Un Satiro villan noi le vedemmo,  
Che di legarla pur allor finia.  
Ella quanto potea, faceva schermo;  
Ma, che potuto havrebbe a lungo andare?  
Aminta con un dardo, che tenea  
Ne la man destra, al Satiro avventossi  
Come un Leone, ed io fra tanto pieno  
M'havea di sassi il grembo, onde fuggissi.  
Come la fuga de l'altro concesse  
Spatio a lui di mirare: egli rivolse  
I cupidi occhi in quelle membra belle,  
Che, come suole tremolare il latte  
Ne' giunchi, sì parean morbide, e bianche.  
E tutto'l vidi sfavillar nel viso:  
Poscia accostossi pianamente a lei  
Tutto modesto, e disse: O' bella Silvia,  
Perdona a queste man, se troppo ardire  
E' l'appressarsi a le tue dolci membra,  
Perchè necessità dura le sforza,  
Necessità di scioglier questi nodi:  
Ne questa gratia, che fortuna vuole  
Conceder loro tuo mal grado sia.

Co. Parole d'ammollir un cor di sasso.  
Ma, che rispose allor? TIR. Nulla rispose,  
Ma disdegnosa, e vergognosa, a terra  
Chinava il viso; e'l delicato seno,  
Quanto potea torcendosi, celava.  
Egli, fattosi inanzi, il biondo crine  
Commenciò a sviluppare, e disse in tanto:  
Già di nodi sì bei non era degno  
Così ruvido tronco: or, che vantaggio  
Hanno i Servi d'Amor, se lor commune  
E' con le piante il pretioso laccio?

Pianta crudel, poteſti quel bel crine  
Offender, tu, ch'a te feo tanto onore?  
Quinci con le ſue man le man le ſciolſe  
In modo tal, che pareo, che temeſſe  
Pur di toccarle, e deſiaſſe inſieme.  
Si chinò poi, per iſlegarle i piedi:  
Ma, come Silvia in libertà le mani  
Si vide, diſſe in atto diſpettoſo:  
Paſtor, non mi toccar; ſon di Diana:  
Per me ſteſſa ſaprò ſciogliermi i piedi.

Co. Or tanto orgoglio alberga in cor di Ninfa?  
Ahi, d'opra gratioſa ingrato merto.

TIR. Ei ſi traſſe in diſparte riverente,  
Non alzando pur gli occhi per mirarla;  
Negando a ſe medeſmo il ſuo piacere,  
Per tore a lei fatica di negarlo.  
Io che m'era naſcoſo, e vedea il tutto,  
Ed udia il tutto, allor fui per gridare:  
Pur mi ritenni. Or odi ſtrana coſa.  
Dopo molta fatica ella ſi ſciolſe;  
E ſciolta a pena, ſenza dire, Addio,  
A fuggir cominciò com'una Cerva;  
E pur nulla cagione havea di tema;  
Che l'era noto il riſpetto d'Aminta.

Co. Perchè dunque fuggiſſi? TIR. A la ſua fuga  
Volſe l'obbligo haver, non a l'altrui  
Modeſto amore. Co. Ed in queſt' anco è ingrata.  
Ma che fè il miſerello allor? che diſſe?

TIR. No'l ſò; ch'io, pien di mal talento, corſi,  
Per arrivarla, e ritenerla, e'n vano,  
Ch'io la ſmarii; e poi tornando dove  
Laſciai Aminta al fonte, no'l trovai:  
Ma preſago è il mio cor di qualche male.  
Sò, ch'egli era diſpoſto di morire,  
Prima che ciò avveniſſe. Co. E'uſo, ed arte

Di ciascun, ch' ama minacciarfi morte;  
Ma rade volte poi segue l'effetto.

TIR. Dio faccia, ch'ei non sia tra questi rari.

Co. Non sarà, nò. TIR. Io voglio irmene a l'antro  
Del saggio Elpino: ivi, s'è vivo, forse  
Sarà ridotto, ove sovente suole  
Raddolcir gli amarissimi martiri  
Al dolce suon de la Sampogna chiara,  
Ch' ad udir trahe da gli alti monti i sassi;  
E correr fà di puro latte i fiumi;  
E stillar mèle da le dure scorze.

## SCENA SECONDA.

AMINTA. DAFNE. NERINA.

**D**ISPIETATA pietate  
Fù la tua veramente, o Dafne, allora,  
Che riteneffi il dardo;  
Però che'l mio morire  
Più amaro sarà, quanto più tardo.  
Ed or, perchè m'avvolgi  
Per sì diverse strade, e per sì varii  
Ragionamenti in vano? di che temi?  
Ch'io non m'uccida? temi del mio bene.

DAF. Non disperar, Aminta,  
Che, s'io lei ben conosco,  
Sola vergogna fù, non crudeltate,  
Quella, che mosse Silvia a fuggir via.

AM. Ohimè, che mia salute  
Sarebbe il disperare,  
Poichè sol la speranza  
E' stata mia rovina, ed anco, ah! lasso,  
Tenta di germogliar dentr' al mio petto,  
Sol perchè io viva: e quale è maggior male

De la vita d'un misero, com' io?

DAF. Vivi misero, vivi

Ne la miseria tua: e questo

Supporta sol per divenir felice

Quando che sia: sia premio de la speme

(Se vivendo, e sperando ti mantieni)

Quel, che vedesti ne la bella Ignuda.

AM. Non pareva ad Amore, e a mia fortuna,

Ch'a pien misero fossi, s'anco a pieno

Non m'era dimostrato

Quel, che m'era negato.

NER. Dunque a me pur convien' esser sinistra

Cornice d'amarissima novella.

O' per mai sempre misero Montano,

Qual' animo fia' l' tuo, quando udirai

De l'unica tua Silvia il duro caso,

Padre vecchio, orbo padre: ahi, non più padre.

DAF. Odo una mesta voce. AM. Io odo'l nome

Di Silvia, che gli orecchi, e'l cor mi fere:

Ma, chi è, che la noma. DAF. Ella è Nerina,

Ninfa gentil, che tanto a Cinthia è cara,

C'hà sì begli occhi, e così belle mani,

E modi sì avvenenti, e gratiosi.

NER. E pur voglio, che'l sappi, e che procuri

Di ritrovar le reliquie infelici,

Se nulla ve ne resta: ahi, Silvia, ahi dura

Infelice tua sorte.

AM. Ohimè, che fia? che costei dice? NER. Dafne.

DAF. Che parli fra te stessa, e perchè nomi

Tu Silvia, e poi sospiri? NER. Ahi, ch'a ragione

Sospiro l'aspro caso. AM. Ahi, di qual caso

Può ragionar costei? io sento, io sento,

Che me s'agghiaccia il core, e me si chiude

Lo spirto: è viva?

DAF. Narra qual aspro caso è quel, che dici.



NER. O' Dio, perchè son io  
La Messaggiera? e pur convien narrarlo.  
Venne Silvia al mio albergo ignuda; e quale  
Fosse l'occasione saper la dei.  
Poi rivestita, mi pregò, che seco  
Ir volessi a la caccia, che ordinata  
Era nel bosco, c'hà nome del l'Elci.  
Io la compiacqui: andammo: e ritrovammo  
Molte Ninfe ridotte; ed indi a poco  
Ecco, di non sò d'onde un lupo sbuca,  
Grande fuor di misura, e da le labbra  
Gocciolava una bava sanguinosa:  
Silvia un quadrello addatta sù la corda  
D'un' arco, ch' io le diedi, e tira, e l' coglie  
A sommo'l capo: ei si rinselva, ed ella,  
Vibrando un dardo, dentro'l bosco il segue.

AM. O dolente principio: ohimè, qual fine  
Glà me s'annuncia? NER. Io con un' altro dardo  
Seguo la traccia, ma lontana assai;  
Che più tarda mi mossi: come furo  
Dentro a la selva, più non la rividi;  
Ma pur per l'orme lor tanto m'avvolsi,  
Che giunsi nel più folto, e più deserto;  
Quivi il dardo di Silvia in terra scorsi,  
Ne molto indi lontano un bianco velo,  
Ch'io stessa le rinvolsi al crine: e, mentre  
Mi guardo intorno, vidi sette lupi  
Che leccavan di terra alquanto sangue  
Sparto intorno a cert' ossa affatto nude;  
E fù mia sorte, ch' io non fui veduta  
Da loro: tanto intenti erano al pasto:  
Tal che, piena di tema, e di pietate,  
Indietro ritornai: e questo è quanto  
Posso dirvi di Silvia: ed ecco'l velo.

AM. Poco parti aver detto? o velo, o sangue,



O' Silvia, tu se' morta. DAF. O' miserello,  
Tramortito è d'affanno, e forse morto.

NER. Egli respira pure: questo fia  
Un breve svenimento: ecco riviene.

AM. Dolor, che sì mi cruci,  
Che non m'uccidi omai? tu sei pur lento.  
Forse lasci l'ufficio a la mia mano.  
Io son, io son contento,  
Ch'ella prenda tal cura,  
Poi che tu la ricusi, o che non puoi.  
Ohimè, se nulla manca  
A la certezza omai,  
E nulla manca al colmo  
De la miseria mia,  
Che bado? che più aspetto? o Dafne, o Dafne,  
A questo amaro fin tu mi salvasti?  
A questo fine amaro?  
Bello, e dolce morir fù certo allora,  
Che uccidere io mi volli.  
Tu me'l negasti, e'l Ciel, a cui pareo,  
Ch'io precorreffi col morir la noia;  
Ch'apprestata m'avea.  
Or, che fatt' hà l'estremo  
De la sua crudeltate,  
Ben soffrirà, ch'io moia;  
E tu soffrir lo dei.

DAF. Aspetta a la tua morte,  
Sin che'l ver meglio intenda.

AM. Ohimè, che vuoi, ch'attenda?  
Ohimè, che troppo hò atteso, e troppo inteso.

NER. Deh, fòss'io stata muta.

AM. Ninfa, dammi, ti prego,  
Quel velo, ch'è di lei  
Solo, e misero avanzo,  
Sì ch'egli m'accompagne

Per questo breve spatio  
E di via, e di vita, che mi resta;  
E con la sua presenza  
Accresca quel martire,  
Ch'è ben picciol martire,  
S' hò bisogno d'aiuto al mio morire.

NER. Debbo darlo, o negarlo?  
La cagion, perche'l chiedi,  
Fà, ch'io debba negarlo.

AM. Crudel, sì picciol donò  
Mi nieghi al punto estremo?  
E'n questo anco maligno  
Me si mostra il mio Fato: io cedo, io cedo:  
A te si resti, e voi restate ancora,  
Ch'io vò per non tornare.

DAF. Aminta, aspetta, ascolta:  
Ohimè, con quanta furia egli si parte.

NER. Egli và sì veloce,  
Che fia vano il seguirlo; ond'è pur meglio,  
Ch'io segua il mio viaggio: e forse è meglio,  
Ch'io taccia, e nulla conti  
Al misero Montano.

## C H O R O.

**N**ON bisogna la morte,  
 Ch' a stringer nobil core,  
 Prima basta la fede, e poi l'amore.  
 Ne quella, che si cerca,  
 E' sì difficil fama  
 Seguendo, chi ben' ama,  
 Ch' Amore è merce, e con amar si merca.  
 E cercando l'amor si trova spesso  
 Gloria immortal appresso.

## ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

DAFNE. SILVIA. CHORO.

**N**E porti il vento con la ria novella,  
Che s'era di te sparta, ogni tuo male,  
E presente, e futuro: tu sei viva,  
E sana, Dio lodato: ed io per morta  
Pur ora ti tenea: in tal maniera  
M'avea Nerina il tuo caso dipinto.  
Abi, fosse stata muta, ed altri fardo.

SIL. Certo'l rischio fù grande, ed ella havea  
Giusta cagion di sospettarmi morta.

DAF. Ma non giusta cagion havea di dirlo.  
Or narra tu, qual fosse'l rischio, e come  
Tu lo fuggisti. SIL. Io, seguitando un lupo,  
Mi rinselvai nel più profondo bosco,  
Tanto, ch'io ne perdei la traccia; or mentre  
Cerco di ritornare, onde mi tolsi,  
Il vidi, e riconobbi a un stral, che fitto  
Gli haveva di mia man press' un' orecchio.  
Il vidi con molt' altri, intorno a un corpo  
D'un' animal, ch'avea di fresco ucciso:  
Ma non distinsi ben la forma: il lupo  
Ferito, credo, mi conobbe, e'ncontro  
Mi venne con la bocca sanguinosa.  
Io l'aspettava ardita, e con la destra  
Vibrava un dardo: tu sai ben, s'io sono  
Maestra di ferire, e se mai soglio  
Far colpo in fallo. Or, quando il vidi tanto

Vicin, che giusto spatio mi pareo  
A la percossa, lanciai un dardo, e'n vano :  
Che, colpa di fortuna, o pur mia colpa,  
In vece sua colsi una pianta : allora  
Più ingordo incontro ei mi venia ; ed io,  
Che'l vidi sì vicin, che stimai vano  
L'uso de l'arco, non avendo altr' armi,  
A la fuga ricorsi : io fuggo, ed egli  
Non resta di seguirmi. Or, odi caso :  
Un vel, ch'haveva involto intorno al crine,  
Sì spiegò in parte, e giva ventilando,  
Sì ch' ad un ramo avviluppossi : io sento,  
Che non sò chi mi tien, e mi ritarda.  
Io, per la tema del morir, raddoppio  
La forza al corso, e d'altra parte il ramo  
Non cede, e non mi lascia ; al fin mi svolgo  
Del velo, e alquanto de' miei crini ancora  
Lascio svelti co'l velo, cotant'ali  
M'impennò la paura a i piè fugaci,  
Ch'ei non mi giunse, e salva uscii del bosco.  
Poi, tornando al mio albergo, io t'incontrai  
Tutta turbata ; e mi stupii, vedendo  
Stupirti al mio apparir. DAF. Ohimè, tu vivi,  
Altri non già. SIL. Che dici ? ti rincresce  
Forse, ch' io viva sia ? M'odi i tu tanto ?

DAF. Mi piace di tua vita, ma mi duole  
De l'altrui morte. SIL. E di qual morte intendi ?

DAF. De la morte d'Aminta. SIL. Ah, come e

DAF. Il come non sò dir, ne so dir anco, [morto ?  
S'è ver l'effetto : ma per certo il credo.

SIL. Ch'è ciò, che tu mi dici ? ed a chi rechi  
La cagion di sua morte ? DAF. A la tua morte.

SIL. Io non t'intendo. DAF. La dura novella  
De la tua morte, ch'egli udì, e credette,  
Havrà porto al meschino il laccio, o'l ferro,

Od altra cosa tal, che l'avrà ucciso.

SIL. Vano il sospetto in te de la sua morte  
Sarà, come fù van de la mia morte ;  
Ch'ogn' uno a suo poter salva la vita.

DAF. O' Silvia, Silvia, tu non sai, ne credi,  
Quanto'l foco d'Amor possa in un petto,  
Che petto sia di carne, e non di pietra,  
Com' è cotesto tuo: che, se creduto  
L'avresti, havresti amato chi t'amava  
Più, che le care pupille de gli occhi;  
Più, che lo spirto de la vita sua.  
Il credo io ben, anzi l'hò visto, e sollo:  
Il vidi, quando tu fuggisti, (o fera  
Più che tigre crudel) ed in quel punto,  
Ch'abbracciar lo dovevi, il vidi un dardo  
Rivolgere in se stesso, e quello al petto  
Premersi disperato, ne pentirsi  
Poscia nel fatto, che le vesti, ed anco  
La pelle trapassossi, e nel suo sangue  
Lo tinse, e'l ferro saria giunto a dentro,  
E passato quel cor, che tu passasti  
Più duramente, se non ch' io gli tenni  
Il braccio, e l'impedii, ch' altro non fesse:  
Ahi, lassa, e forse quella breve piaga  
Solo una prova fù del suo furore,  
E de la disperata sua costanza.  
E mostrò quella strada al ferro audace,  
Che correr poi dovea liberamente.

SIL. Oh, che mi narri? DAF. Il vidi poscia allora,  
Ch'intese l'amarissima novella  
De la tua morte, tramortir d'affanno:  
E poi partirsi furioso in fretta,  
Per uccider se stesso; e s'havrà ucciso  
Veracemente. SIL. E ciò per fermo tieni? [guisti

DAF. Io non v'hò dubbio. SIL. Ohimè, tu no'l se-



Per impedirlo? ohimè, cerchiamo, andiamo,  
Che, poi ch'egli moria per la mia morte,  
Dè per la vita mia restar in vita.

DAF. Io lo seguìi, ma correa sì veloce,  
Che mi sparì tosto dinanzi; e'n darno  
Poi mi girai per le sue orme: or dove  
Vuoi tu cercar, se non n'hai traccia alcuna?

SIL. Egli morrà se no'l troviamo, ah, lascia:  
E sarà l'omicida ei di se stesso.

DAF. Crudel, forse t'incresce, ch'a te tolga  
La gloria di quest'atto? esser tu dunque  
L'omicida vorresti? e non ti pare,  
Che la sua cruda morte esser debb'opra  
D'altri, che di tua mano? or, ti consola,  
Che, comunque egli muoia, per te muore,  
E tu sei, che l'uccidi.

SIL. Ohimè, che tu m'accori, e quel cordoglio,  
Ch'io sento del suo caso, inacerbisce  
Con l'acerba memoria  
De la mia crudeltate,  
Ch'io chiamava Onestate: e ben fù tale;  
Ma fù troppo severa, e rigorosa:  
Or me n'accorgo, e pento. DAF. Oh, quel ch'io odo.  
Tu sei pietosa tu; tu senti al core  
Spirto alcun di pietate? o che vegg'io?  
Tu piangi tu? superba? oh, meraviglia!  
Che pianto è questo tuo? pianto d'Amore?

SIL. Pianto d'Amor non già, ma di pietate.

DAF. La pietà messaggiera è de l'Amore,  
Com'è il lampo del tuono. Co. Anzi sovente,  
Quando egli vuol ne' petti verginelli  
Occulto entrare, onde fù prima escluso,  
Da severa onestà l'abito prende;  
Prende l'aspetto de la sua ministra,  
E sua nuncia Pietate, e con tai larve,

Le Semplici ingannando, è dentro avvolto.

DAF. Questo è pianto d'Amor, che troppo abbonda.

Tu taci? ami tu Silvia? ami, ma in vano.

O' potenza d'Amor, giusto castigo

Manda sovra costei. Misero Aminta:

Tu in guisa d'ape, che ferendo muore,

E ne le piaghe altrui lascia la vita,

Con la tua morte hai pur trafitto al fine

Quel duro cor, che non poteffi mai

Punger vivendo. or se tu spirto errante,

(Si come io credo) e de le membra ignudo

Qui intorno sei, mira il suo pianto, e godi.

Amante in vita, amato in morte, e s'era

Tuo destin, che tu fossi in morte amato;

E se questa crudel volea l'Amore

Venderti sol con prezzo così caro,

Desti quel prezzo tu, ch' ella richiese,

E l'Amor suo col tuo morir comprasti.

Co. Caro prezzo a ch' il diede; a ch' il riceve

Prezzo inutile, e infame. SIL. O potessi' io

Con l'Amor mio comprar la vita sua:

Anzi pur con la mia la vita sua,

S'egli è pur morto. DAF. O' tardi saggia, e tardi

Pietosa, quando ciò nulla rileva.

## SCENA SECONDA.

NUNCIO, CHORO, SILVIA, DAFNE.

**I**O hò sì pieno il petto di pietate,

E sì pieno d'orror, che non rimiro,

Ne odo alcuna cosa, ond' io mi volga,

La qual non mi spaventi, e non m'affanni.

Co. Or, ch' apporta costui,

Ch' è sì turbato in vista, ed in favella?

NUN. Porto l'aspra novella  
De' la morte d'Aminta. SIL. Ohimè, che dice?

NUN. Il più nobil Pastor di queste selve,  
Che fù così gentil, così leggiadro,  
Così caro a le Ninfe, ed a le Muse,  
Ed è morto fanciullo, ah, di che morte!

Co. Contane, prego, il tutto, acciò che teco  
Pianger possiam la sua sciagura, e nostra.

SIL. Ohimè, ch' io non ardisco  
Appressarmi ad udire  
Quel, ch' è pur forza udire; empio mio core;  
Mio duro alpestre core,  
Di che, di che paventi?  
Vattene incontra pure  
A quei coltei pungenti,  
Che costui porta ne la lingua, e quivi  
Mostra la tua ferezza.  
Pastore, io vengo a parte  
Di quel dolor, che tu prometti altrui;  
Che a me ben si conviene  
Più che forse non pensi; ed io'l ricevo  
Come dovuta cosa: or tu di lui  
Non mi sii dunque scarso.

NUN. Ninfa, io ti credo bene,  
Ch' io sentii quel meschino in sù la morte  
Finir la vita sua,  
Co'l chiamare il tuo nome.

DAF. Ora, comincia omai  
Questa dolente historia.

NUN. Io era a mezzo'l colle, ove havea tese  
Certe mie reti, quando assai vicino  
Vidi passar Aminta, in volto, e in atti  
Troppo mutato da quel, ch' ei soleva,  
Troppo turbato, e scuro: Io corsi, e corsi  
Tanto, che'l giunsi, e lo fermai; ed egli

H

Mi disse : Ergasto, io vo', che tu mi faccia  
Un gran piacer : quest' è, che tu ne venga  
Meco per testimonio d'un mio fatto :  
Ma pria voglio da te, che tu mi legghi  
Di stretto giuramento la tua fede,  
Di startene in disparte, e non por mano,  
Per impedirmi in quel, che son per fare.  
Io (chi pensato havria caso sì strano,  
Ne sì pazzo furor?) com' egli volse,  
Feci sconiuri orribili, chiamando  
E Pane, e Pale, e Priapo, e Pomona,  
Ed Ecate Notturna : indi si mosse,  
E mi condusse, ov' è scosceso il colle,  
E giù per balzi, e per dirupi incolti,  
Strada non già, che non v'è strada alcuna,  
Ma cala un precipitio in una valle :  
Quì ci fermammo ; io, rimirando a basso,  
Tutto sentii raccapricciarmi, e'n dietro  
Tosto mi trassi : ed egli un cotal poco  
Parve ridesse, e serenossi in viso,  
Onde quell' atto più rassicurommi.  
Indi parlammi sì : fà, che tu conti  
A le Ninfe, e a i Pastor, ciò che vedrai.  
Poi disse, in giù guardando,  
Se presti a mio volere  
Così haver io poteffi  
La gola, e i denti de gli avidi Lupi,  
Com' hò questi dirupi,  
Sol vorrei far la morte,  
Che fece la mia vita :  
Vorrei, che queste mie membra meschine  
Si fosser lacerate,  
Ohimè, come già foro  
Quelle sue delicate.  
Poichè non posso, e'l Cielo

Dinega al mio desir  
Gli animali voraci,  
Che ben verriano a tempo; io prender voglio  
Altra strada al morire:  
Prenderò quella via,  
Che se non la dovuta,  
Almen fia la più breve.  
Silvia, io ti seguo, io vengo  
A farti compagnia,  
Se non la sdegnarai:  
E morirei contento,  
S'io fossi certo almeno,  
Che'l mio venirti dietro  
Turbar non ti dovesse,  
E che fosse finita  
L'ira tua con la vita:

Silvia, io ti seguo: io vengo. Così detto,  
Precipitossi d'alto

Co'l capo in giù, ed io restai di ghiaccio.

DAF. Misero Aminta. SIL. Ohimè.

Co. Perchè non l'impedisti?

Forse, ti fù ritegno a ritenerlo  
Il fatto giuramento?

NUN. Questo nò, che sprezzando i giuramenti,  
(Vani forse in tal caso)

Quand'io m'accorsi del suo pazzo, ed empio

Proponimento, con la man vi corsi,

E, come volse la sua dura sorte,

Lo presi in questa fascia di zendado,

Che lo cingeva; la qual non potendo

L'impeto, e'l peso sostener del corpo,

Che s'era tutto abbandonato, in mano

Spezzata mi rimase: Co. E che divenne

De l'infelice corpo? NUN. Io no'l sò dire,

Ch'era sì pien d'orrore, e di pietate,



Che non mi diede il cor di rimirarvi,  
Per non vederlo in pezzi. Co. Strano caso!

SIL. Ohimè, ben son di sasso,  
Poichè questa novella non m'uccide.

Ahi, se la falsa morte

Di chi tanto l'odiava

A lui tolse la vita;

Ben sarebbe ragione

Che la verace morte

Di chi tanto m'amava,

Togliesse a me la vita:

E vo', che la mi tolga,

Se non potrà co'l duol, almen col ferro,

O pur con questa fascia,

Che non senza cagione

Non segui le ruine

Del suo dolce signore;

Ma restò sol, per fare in me vendetta

De l'empio mio rigore,

E del suo amaro fine.

Cinto, infelice cinto

Di signor più infelice,

Non ti spiaccia restare

In sì odioso albergo,

Che tu vi resti sol per instrumento

Di vendetta, e di pena.

Dovea certo, io dovea

Esser compagna al mondo

De l'infelice Aminta.

Poichia ch' allor non volsi,

Sarò per opra tua

Sua compagna a l'Inferno.

Co. Consolati meschina,

Che questo è di fortuna, e non tua colpa.

SIL. Pastor, di che piangete?



Se piangete il mio affanno,  
Io non merto pietate,  
Che non la seppi usare;  
Se piangete il morire  
Del misero Innocente,  
Questo è picciolo segno  
A sì alta cagione; e tu rasciuga,  
Dafne, queste tue lagrime, per Dio.  
Se cagion ne son' io;  
Ben ti voglio pregare,  
Non per pietà di me, ma per pietate  
Di chi degno ne fue,  
Che m'aiuti a cercare  
L'infelici sue membra, e a sepelirle.  
Questo sol mi ritiene,  
Ch'or ora non m'uccida.  
Pagar vo' questo ufficio,  
Poi ch' altro non m'avanza  
Al'Amor, ch' ei portommi;  
E, se bene quest' empia  
Mano contaminare  
Potesse la pietà de l'opra, pure  
Sò, che gli farà cara  
L'opra di questa mano:  
Che sò certo, ch' ei m'ama,  
Come mostrò morendo.

DAF. Son contenta aiutarti in questo ufficio:  
Ma tu già non pensare  
D'aver poscia a morire.

SIL. Sin qui vissi a me stessa,  
A la mia feritate; or, quel, ch' havanza,  
Viver voglio ad Aminta:  
E, se non posso a lui,  
Viverò al freddo suo  
Cadavero infelice.

Tanto, e non più mi lice  
Restar nel mondo, e poi finir a un punto  
E l'essequie, e la vita.

Pastor: ma, quale strada

Ci conduce a la valle, ove il dirupo  
Và a terminare? NUN. Questa vi conduce;  
E quinci poco spatio ella è lontana.

DAF. Andiam, che verrò teco, e guiderotti,  
Che ben rammento il luogo. SIL. Adio, Pascori;  
Piagge, Adio; Adio, selve; e fiumi, Adio.

NUN. Costei parla di modo, che dimostra  
D'esser disposta a l'ultima partita.

## C H O R O.

**C** Iò, che morte rallenta, Amor, restringi,  
 Amico tu di pace, ella di guerra,  
 E del suo trionfar trionfi, e regni :  
 E mentre due bell' alme annodi, e cingi,  
 Così rendi sembante al Ciel la Terra,  
 Che d'abitarla tu non fuggi, o sdegni.  
 Non sono ire là sù ; gli umani ingegni  
 Tu placidi ne rendi ; e l'odio interno  
 Sgombri, Signor, da' mansueti cori :  
 Sgombri mille furori,  
 E quasi fai col tuo valor superno  
 De le cose mortali un giro eterno.

## ATTO QUINTO.

## SCENA PRIMA.

ELPINO, CHORO.

**V**ERAMENTE la legge, con che Amore  
 Il suo imperio governa eternamente,  
 Non è dura, ne obliqua; e l'opre sue  
 Piene di providenza, e di mistero  
 Altri a torto condanna: o con quant'arte,  
 E per che ignote strade egli conduce  
 L'uom ad esser beato, e fra le gioie  
 Del suo amoroso Paradiso il pone,  
 Quando ei più crede al fondo esser de' mali.  
 Ecco, precipitando, Aminta ascende  
 Al colmo, al sommo d'ogni contentezza.  
 O fortunato Aminta, o te felice,  
 Tanto più, quanto misero più fosti.  
 Or co'l tuo essemplio a me lice sperare,  
 Quando che sia, che quella Bella, ed Empia,  
 Che sotto il riso di pietà ricopre  
 Il mortal ferro di sua feritate,  
 Sani le piaghe mie con pietà vera,  
 Che con finta pietate al cor mi fece.

Co. Quel, che quiviene, è il saggio Elpino, e parla  
 Così d'Aminta, come vivo ei fosse,  
 Chiamandolo felice, e fortunato:  
 Dura conditione de gli Amanti.  
 Forse egli stima fortunato Amante  
 Chi muore; e morto, al fin pietà ritrova  
 Nel cor de la sua Ninfa; e questo chiama

Paradiso d'Amore, e questo spera.  
Di che lieve mercè l'alato Dio  
I suoi Servi contenta! Elpin, tu dunque  
In sì misero stato sei, che chiami  
Fortunata la morte miserabile  
De l'infelice Aminta? e un simil fine  
Sortir vorresti? **ELP.** Amici, state allegri;  
Che falso è quel rumor, che a voi pervenne  
De la sua morte. **CHO.** O' che ci narri, e quanto  
Ci racconsoli: e non è dunque il vero  
Che si precipitasse? **ELP.** Anzi è pur vero:  
Ma fù felice il precipitio; e sotto  
Una dolente imagine di morte  
Gli recò vita, e gioia: egli or si giace  
Nel seno accolto de l'amata Ninfa,  
Quanto spietata già, tanto or pietosa;  
E le rasciuga da' begli occhi il pianto  
Con la sua bocca: io a trovar ne vado  
Montano, di lei padre, ed a condurlo  
Colà dov'essi stanno: e solo il suo  
Volere è quel, che manca, e che prolunga  
Il concorde voler d'ambidue loro.

**CHO.** Pari è l'età; la gentilezza è pari;  
E concorde il desio: e'l buon Montano  
Vago è d'aver Nipoti, e di munire  
Di sì dolce presidio la vecchiaia:  
Sì che farà del lor volere il suo.  
Ma tu, deh Elpin, narra, qual Dio, qual forte,  
Nel periglioso precipitio Aminta  
Abbia salvato. **ELP.** Io son contento: udite,  
Udite quel, che con questi occhi hò visto.  
Io era anzi il mio speco, che si giace  
Presso la valle, e quasi a piè del colle,  
Dove la costa face di sé grembo.  
Quivi con Tirsi ragionando andava



Pur di colei, che ne l'istessa rete  
Lui prima, e me dapoi r avvolse, e strinse;  
E, preponendo a la sua fuga; al suo  
Libero stato, il mio dolce servizio;  
Quando ci trasse gli occhi ad alto un grido:  
E'l veder rouinar un' uom dal sommo,  
E'l vederlo cader sovra una macchia,  
Fù tutto un punto: sporgea fuor del colle  
Poco di sopra a noi, d'erbe, e di spini,  
E d'altri rami strettamente giunti,  
E quasi in un tessuti, un fascio grande.  
Quivi, prima che urtasse in altro luogo,  
A cader venne: e, bench'egli co'l peso  
Lo sfondasse, e più in giufo indi cadesse,  
Quasi su' nostri piedi, quel ritegno  
Tanto d'impeto tolse a la caduta,  
Ch'ella non fù mortal; fù nondimeno  
Grave sì, ch'ei giacque un'ora, e piu,  
Stordito affatto, e di se stesso fuori.  
Noi muti, di pietate, e di stupore,  
Restammo a lo spettacolo improvviso,  
Riconoscendo lui: ma conoscendo,  
Ch'egli morto non era, e che non era  
Per morir forse, mitighiam l'affanno.  
All'or Tirsi mi diè notitia intiera  
De' suoi secreti, ed angosciosi amori.  
Ma, mentre procuriam di r avvivarlo  
Con diversi argomenti, avendo intanto  
Già mandato a chiamar Alfesibeo,  
A cui Febo insegnò la Medica arte,  
Allor che diede a me la Cetra, e'l Plettro,  
Sopraggiunsero insieme Dafne, e Silvia;  
Che (come intesi poi) givan cercando  
Quel corpo, che credean di vita privo.  
Ma, come Silvia il riconobbe, e vide



Le belle guancie tenere d'Aminta  
Iscolorite in sì leggiadri modi,  
Che viola non è, che impallidisca  
Sì dolcemente; e lui languir si fatto,  
Che pareva già ne gli ultimi sospiri  
Esalar l'alma; in guisa di Baccante,  
Gridando, e percotendosi il bel petto,  
Lasciò caderfi in su'l giacente corpo;  
E giunse viso a viso, e bocca a bocca.

CHO. Or non ritenne adunque la vergogna  
Lei, ch'è tanto severa, e schiva tanto?

ELP. La vergogna ritien debile amore;  
Ma debil freno è di potente amore:  
Poi, sì come ne gli occhi avesse un fonte,  
Inaffiar cominciò co'l pianto suo  
Il colui freddo viso, e fù quell' acqua  
Di cotanta virtù, ch'egli rivenne;  
E gli occhi aprendo, un doloroso Ohimè  
Spinse dal petto interno.  
Ma quell' Ohimè, ch' amaro  
Così dal cor partissi,  
S'incontrò ne lo spirto  
De la sua cara Silvia; e fù raccolto  
De la soave bocca: e tutto quivi  
Subito raddolcissi.

Or, chi potrebbe dir, come in quel punto  
Rimanessero entrambi: fatto certo  
Ciascun del'altrui vita, e fatto certo  
Aminta de l'amor de la sua Ninfa:  
E vistosi con lei congiunto, e stretto:  
Chi è Servo d'amor, per se lo stima.  
Ma non si può stima, non che ridire.

CHO. Aminta è fano sì ch'egli fia fuori  
Del rischio de la vita? ELP. Aminta è fano,  
Se non ch'alquanto pur graffiat' hà'l viso,

Ed alquanto dirotta la persona ;  
Ma farà nulla ; ed ei per nulla il tiene.  
Felice lui, che sì gran segno hà dato  
D'amore, e de l'amor il dolce or gusta,  
A cui gli affanni scorsi, ed i perigli  
Fanno soave, e dolce condimento.  
Ma restate con Dio, ch'io vo' seguire  
Il mio viaggio, e ritrovar Montano.

## C H O R O.

**N**ON sò, se il molto amaro,  
 Che provato hà costui servendo, amando,  
 Piangendo, e disperando,  
 Raddolcito puot' esser pienamente  
 D'alcun dolce presente:  
 Ma se più caro viene,  
 E più si gusta dopo' l male il bene;  
 Io non ti cheggio, Amore,  
 Questa beatitudine maggiore.  
 Bea pur gli altri in tal guisa:  
 Me la mia Ninfa accoglia,  
 Dopo brevi preghiere, e servir breve,  
 E siano i condimenti  
 De le nostre dolcezze  
 Non sì gravi tormenti  
 Ma soavi disdegni,  
 E soavi ripulse,  
 Risse, e guerre, a cui segua,  
 Reintegrando i cori, o pace, o tregua.

## I L F I N E.

*Il seguente Poemetto, trovandosi in alcune edizioni stampato nel fine dell' Aminta, ed avendo gran conformità col Prologo, s'è giudicato non esser fuor di proposito il farlo qui stampare.*

## A M O R E

## F U G G I T I V O .

**S**CESA dal terzo Cielo,  
Io che sono di lui Regina, e Dea,  
Cerco il mio figlio fuggitivo Amore.  
Quest' ier mentre sedea  
Nel mio grembo, scherzando,  
O fosse elettione, o fosse errore,  
Con un suo strale aurato  
Mi punse il manco lato,  
E poi fuggì da me ratto volando,  
Per non esser punito  
Ne sò dove sia gito.  
Io, che Madre pur sono,  
E son tenera, e molle,  
Volta l'ira in pietate,  
Usat' hò poi per ritrovarlo ogni arte;  
Cerco hò tutto il mio Cielo in parte, in parte  
E la Sfera di Marte, e l'altre Rote,  
E correnti, ed immote,  
Ne la suso ne' Cieli  
E' luogo alcuno, ov'ei s'asconda, o celi.  
Tal, ch'or tra voi discendo,  
Manfueti Mortali,  
Dove sò, che sovente ei fa soggiorno,  
Per haver da voi nova  
Se'l Fuggitivo mio quà giù si trova.  
Ne già trovar lo spero

Tra voi, Donne leggiadre,  
Perchè se ben d'intorno  
Al volto, ed a le chiome  
Spesso vi scherza, e vola:  
E se ben spesso fiede  
Le porte di pietate,  
Ed albergo vi chiede,  
Non è alcuna di voi, che nel suo petto  
Dar gli voglia ricetto,  
Ove sol fetitate, e sdegno fiede.

Ma ben haverlo spero  
Ne gli huomini cortesi,  
De quai nessun si sdegna  
D'averlo in sua maggione.  
Ed a voi mi rivolgo, amica schiera,  
Ditemi, ov'è il mio Figlio?  
Chi di voi me l'insegna,  
Vo', che per guiderdone  
Da queste labbra prenda  
Un bacio, quanto posso  
Condirlo più soave:  
Ma chi me'l riconduce  
Dal volontario esiglio,  
Altro premio n'attenda,  
Di cui non può maggiore  
Dargli la mia potenza,  
Se ben in don le desse  
Tutto'l Regno d'Amore;  
E per le Stigie i giuro,  
Che ferme servarò l'alte promesse,  
Ditemi ove è il mio Figlio?  
Ma non risponde alcun? ciascun si tace:  
Non l'avere veduto?  
Forse, ch'egli tra voi  
Dimora sconosciuto,

E da gli omeri suoi  
Spiccato haver de' l'ali,  
E deposto gli strali,  
E la faretra ancor deposta, e l'arco;  
Onde sempre v'è carico,  
E gli altri arnesi alteri, e trionfali.  
Ma vi darò tai segni,  
Che conoscer a i segni,  
Facilmente il potrete.

Amor, che di celarsi a voi s'ingegna,  
Egli, benchè sia vecchio,  
E d'astutie, e d'etade;  
Picciolo è sì, ch' ancor fanciullo sembra,  
Al viso, ed a le membra,  
E in guisa di fanciullo  
Sempre instabil si move,  
Ne par, che luogo trove, in cui s'appaghi;  
E là giuoco, e trastullo  
Di puerili scherzi:  
Ma il suo scherzare è pieno  
Di periglio, e di danno:  
Facilmente s'adira, facilmente si placa:  
E nel suo viso  
Vedi quasi in un punto,  
E le lacrime, e'l riso.  
Crespe hà le chiome, e d'oro,  
E in quella guisa a punto,  
Che fortuna si pingue,  
Hà lunghi, e folti in sù la fronte i crini;  
Ma nuda hà poi la testa  
A gli opposti confini.  
Il color del suo volto  
Più che fuoco è vivace.  
Ne la fronte dimostra  
Una lascivia audace.



Gli occhi infiammati, e pieni  
D'un ingannevol riso  
Volge sovente in bicchi, e pur sott' occhio  
Quasi di furto mira,  
Ne mai con dritto guardo i lumi gira;  
Con lingua, che dal latte  
Par, che si discompagni,  
Dolcemente favella, ed i suoi detti  
Forma tronchi, e imperfetti.  
Di lusinghe, e di vezzi  
E' pieno il suo parlare;  
E son le voci sue sottili, e chiare.  
Hà sempre in bocca il ghigno;  
E gl'inganni, e la frode  
Sotto quel ghigno asconde;  
Come tra fiori, e fiori angue maligno.  
Questi da prima altrui  
Tutto cortese, e umile  
A i sembianti, ed al volto,  
Qual pover peregrin albergo chiede  
Per gratia, e per mercede;  
Ma poi che dentro è accolto  
A poco a poco insuperbisce, e fassi  
Oltre modo insolente.  
Egli sol vuol le chiavi  
Tener de l'altrui core.  
Egli scacciarne fuore  
Gli antichi albergatori, e'n quella vece  
Ricever nova gente;  
Ei far la ragion serva,  
E dar legge a la mente.  
Così divien Tiranno  
D'ospite mansueto,  
E persegue, ed ancide,  
Chi gli s'opponne, e chi gli fà divieto.

74 AMORE FUGGITIVO.

Or ch'io v'hò dato i segni,  
 E de' gli atti, e del viso,  
 E de' costumi suoi,  
 S'egli è pur quì fra voi,  
 Datemi, prego, del mio Figlio avviso.  
 Ma voi non rispondete?  
 Forse tenerlo ascoso a me volete?  
 Volete, ah! folli, ah! sciocchi,  
 Tener' ascoso Amore?  
 Ma tosto uscirà fuore,  
 Da la lingua, e da gli occhi,  
 Per mille indici aperti:  
 Tal' io vi rendo certi,  
 Ch'avverrà quello a voi, ch'avvenir suole  
 A colui, che nel seno  
 Crede nasconder l'angue,  
 Che con gridi e col sangue al fin lo scuopre.  
 Ma poi che quì nol trovo,  
 Prima, ch'al Ciel ritorni  
 Andrò cercando in terrà altri soggiorni.

I L F I N E.



